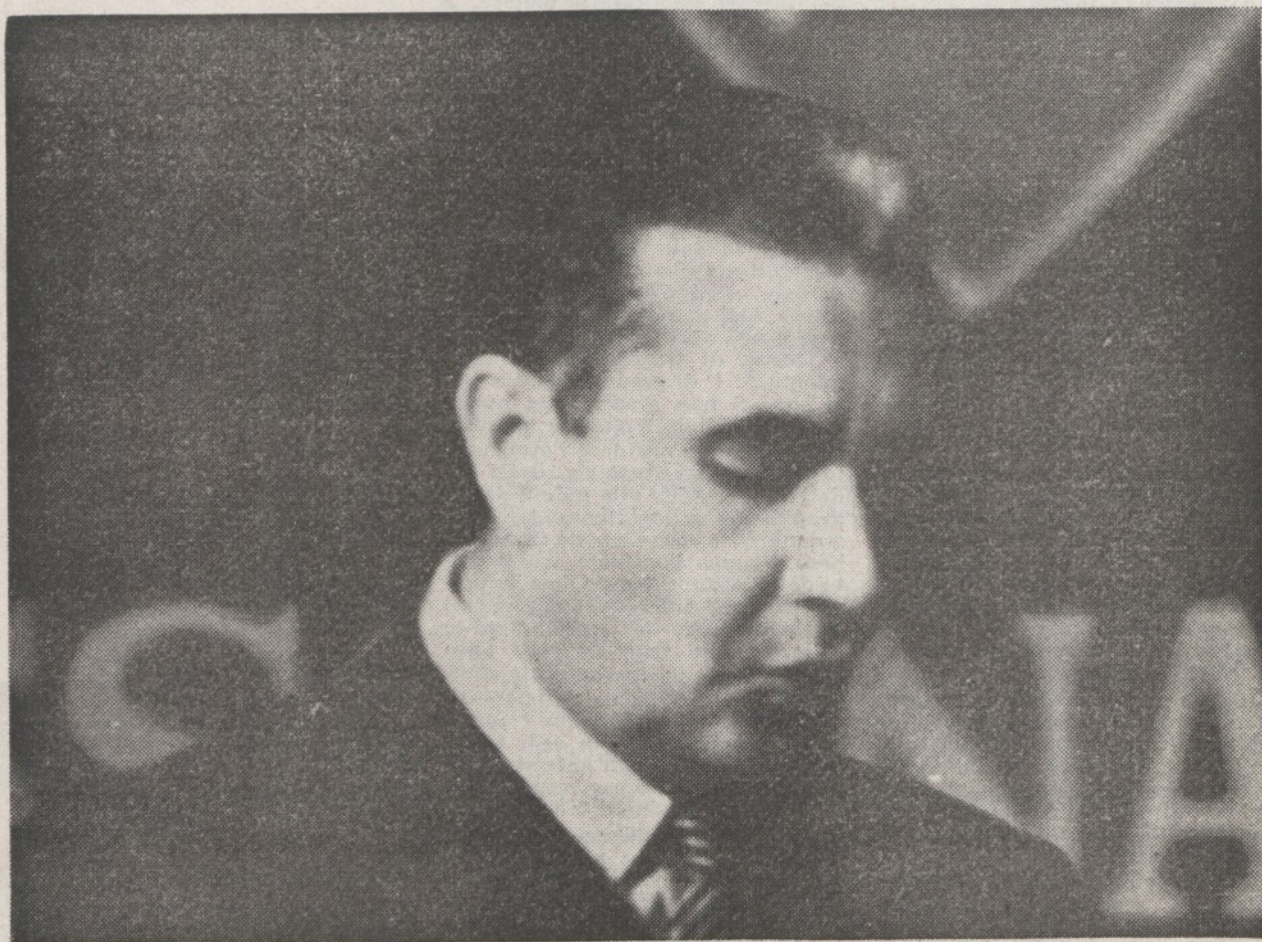
L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno II — N. 4
25 febbraio 1964
Una copia lire 100

la stretta ECONOMICA POLITICA

ERNESTO ROSSI: PIO XII, PAOLO VI E GLI EBREI

ARTUSIO: È DEFFERRE IL NOSTRO UOMO?

Lettere

I misteri dei trasferimenti dei maestri

Caro Direttore,

ho letto con interesse le osservazioni che la maestra Filomena Capocasale formula nella tua Rivista a proposito dell'assunzione dei maestri elementari nella provincia di Catanzaro.

Anch'io sto toccando con mano i " misteri " dell'ordinamento burocratico — se ordinamento lo si vuol proprio chiamare! — e non passa giorno della mia presente attività che la esperienza al riguardo non si estenda e non si arricchisca.

In realtà, uno dei settori in cui più si addenza il " mistero " e la farraggine normativa e amministrativa è quello dell'assunzione del personale insegnante non di ruolo. Ma, come avviene del resto per tutti i misteri, anche qui una precisa informazione e un attento esame della situazione possono dissipare in buona parte la densa nebbia e mettere in evidenza i termini del problema, la cui complessità non è soltanto immaginaria o artificiosa.

Desidero mettertene al corrente, con sobria eppur non brevissima descrizione, non solo per l'interesse che tu porti ai problemi della scuola ma anche per quello spirito di dialogo per tramite della stampa, e di collaborazione fra cittadini e autorità governative del quale è auspicabile un sempre più sincero ed effettivo rispetto.

Il dato primitivo della questione, in cui si rivela una carenza dell'intera politica scolastica di questi ultimi venti anni, è la attuale necessità di fare largo appello ai maestri non di ruolo per far funzionare un notevole numero di classi di scuole elementari.

Con maggior precisione, vengono affidate ai maestri non di ruolo, prevalentemente: primo, le classi situate in sedi assai disagiate, rifiutate o comunque evitate dai maestri di ruolo, secondo, le classi che, nella tarda estate, si rendono vacanti per essere gli insegnanti assegnati provvisoriamente altrove e infine, terzo, le classi di nuova formazione, quelle cioè derivanti dall'incremento o dallo spostamento della popolazione scolastica.

Quando, nel mese di settembre, hanno inizio le operazioni di conferimento degli incarichi, risultano in prevalenza disponibili le sedi appartenenti alla prima e alla seconda delle elencate categorie. A queste sedi che, come ho già detto, sono spesso fra le più scomode, vengono assegnati gli aspiranti, secondo l'ordine di graduatoria e tenendo conto delle loro preferenze. Che poi il conferimento avvenga in più turni, è una esigenza tecnica dovuta alla necessità di coprire le sedi rifiutate e alla progressiva disponibilità dei nuovi posti.

Quando si arriva ai primi di ottobre, la situazione non è giunta di solito a un definitivo assestamento: non si può infatti evitare, a meno di un blocco delle iscrizioni di alunni alle scuole, a partire dal 30 settembre — impensabile, direi, trattandosi di istruzione obbligatoria — che nuove disponibilità di posti derivanti da " sdoppiamenti " di classi si verifichino dopo il 1° ottobre e a volte anche molti giorni dopo tale data. Sorge a questo punto il tradizionale dilemma: dare la prevalenza agli interessi degli insegnanti già nominati spesso in sedi non gradite e spostarli nelle nuove sedi disponibili, ponendo in essere una vera e propria reazione a catena di trasferimenti (l'insegnante A, 1° di graduatoria, va dalla sede S non gradita alla nuova sede disponibile K gradita; ma perché allora non mandare l'insegnante B, 2° di graduatoria, dalla sede H non gradita alla sede S da lui gradita e lasciata libera dall'insegnante A? e così via) che turberebbero a lungo l'ordinato svolgimento delle lezioni; oppure dare la prevalenza agli interessi degli alunni lasciando nelle sedi meno gradite coloro che vi sono già stati assegnati proprio per paradossale effetto della loro migliore posizione di graduatoria e conferendo i nuovi posti, spesso situati in sedi veramente ambite, ai non ancora nominati, e tali proprio per occupare infimi posti di graduatoria?

Come vedi, il dilemma non è dei più semplici, anche perché non si può escludere che nel complicato funzionamento del congegno possa con successo inserirsi l'arbitrio o l'abuso di qualche autorità scolastica. E' tuttavia evidente che almeno larga parte degli inconvenienti lamentati nella lettera pubblicata nel tuo ammirevole e ammirato periodico debba ascriversi al fatto che le disposizioni in vigore prevedono, a un certo momento, il blocco degli spostamenti degli insegnanti non di ruolo, con possibile sacrificio dei meglio graduati.

Desidero precisare che, con circolare n. 3 dell'8 gennaio 1964, il Ministero ha stabilito un nuovo calendario degli adempimenti amministrativi che si spera possa ovviare, sia pure in piccola parte, agli inconvenienti lamentati.

Il problema è comunque tutto da rielaborare, ma non tanto nel suo aspetto settoriale quanto nel quadro di una generale e razionale programmazione e vorrei anzi dire pianificazione.

E' quasi superfluo che aggiunga quanto graditi e preziosi potrebbero essere i tuoi suggerimenti.

Cordiali, fraterni saluti.

Giorgio Fenoaltea
Roma

La visita del vescovo

Egregio Signor Direttore,

Le invio, con preghiera di pubblicarla sull'*Astrolabio*, una circolare del Direttore didattico del III Circolo di Pescara che ordina con tono gerarchico caporalesco agli ingnanti del plesso scolastico di piazza Duca degli Abruzzi di recarsi domenica 23 febbraio p. v. a renre omaggio al Vescovo della Diocesi di Pescara.

Le trascrivo la circolare del Direttore didattico della Repubblica Italiana dell'art. 7:

III Circolo Didattico di Pescara
14 - 2 - 1964

oggetto: Visita Pastorale

Il giorno 23 febbraio p. v. S. E. Monsignor Antonio Iannucci verrà in visita pastorale nella Parrocchia di Maria Santissima del Rosario.

In tale occasione si compiacerà di far visita alla nostra scuola.

Sono sicuro che nessuno di voi, nonostante il giorno festivo (domenica), vorrà mancare.

Ad ogni fine prego le SS. VV. di darmi singolarmente assicurazione scritta.

La visita avverrà alle ore 10,45.

Il Direttore Didattico
Quintilio Carusi

A questo punto Le chiedo, signor Direttore, di informarmi se fra i doveri dell'insegnante c'è anche quello di rendere omaggio in giorni festivi ai rappresentanti dell'alto Clero italiano in visita alle Parrocchie.

Al tempo in cui ero studente delle Magistrali fui punito varie volte per non aver indossato la camicia nera il sabato e per essermi assentato dal premilitare; ora, impiegato civile della Repubblica Italiana, cittadino e non più suddito, dovrei recarmi la domenica a rendere omaggio al Vescovo con cartolina-precetto del Direttore didattico (o spirituale).

Dimenticavo e purtroppo dimentico spesso di vivere nell'Italia rigenerata dai gesuiti e dai piselli onorari.

Lettera firmata
Pescara

L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno II — N. 4 25 febbraio 1964

Sommario

Redazione amministrazione: Roma, Via XXIV Maggio, 43 - Tel. 484.559 - 485.600 - Autorizz. del Trib. di Roma n. 8861 Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000. Versamenti sul conto corrente postale n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pag. 150 mila lire mezza pag. 80 mila lire Distrib. librerie: EDA, via Andegari 4, Milano - Tl. 80435, 870488. Distrib. edicole: s.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20, Roma
Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma

L'astrolabio

La stretta politica

DI FERRUCCIO PARRI

PUO' ESSER fastidioso riprendere osservazioni già fatte e spesse volte ripetute. Occorre pur farlo, fuor da ogni spirito di recriminazione e fuor da ogni posizione di parte, per riportare al quadro obiettivo di partenza gli aspetti negativi, purtroppo non passeggeri, della situazione in corso.

All'origine resta pur sempre l'errore della partecipazione dei socialisti al governo. Se l'appoggio al Governo Fanfani aveva fruttato 100, la partecipazione al Governo Moro per giustificarsi avrebbe dovuto fruttare 200, quando l'appesantimento crescente delle condizioni economiche e la delicatezza e debolezza dell'area politica nella quale operava la maggioranza rendevano chiaro che non era facile, in termini socialisti, salvare 50.

La sinistra socialista ha replicato con la scissione, peggiorando con il suo errore le conseguenze del primo, riducendo cioé sia la forza socialista, sia l'area politica utile. Desidero tuttavia ripetere, per quanto personalmente mi riguarda, che ritenendo sempre determinante la importanza di alcuni obiettivi programmatici di questo Governo credo che esso debba esser sostenuto sin quando non cada la speranza di conseguirli. E penso anche che ormai la caduta di questo Governo sarebbe un evento ben triste e grave. Ma ora che le difficoltà congiunturali obbligano il Governo a intervenire, e lo inducono a tornar indietro per la cedolare, è bene ripeter la verifica della posizione nella quale il Governo fa le sue scelte e prende le decisioni.

Nell'area governativa gli interessi di destra sono, e fortemente, presenti, ma in funzione di freno e non di collaborazione. Fuori dell'area operano attivamente per rovesciare l'attuale indirizzo politico. A loro volta sono presenti gli interessi sindacali, ma con forza e rappresentatività non sufficienti a contenere la pressione di destra.

Quando vengono momenti di urto e di decisione, un governo di centro-sinistra nella condizione di questo non riesce né a soddisfare la sinistra né a tranquillizzare il centro. In una economia binomia come la nostra un governo ideale dovrebbe avere le possibilità di controllo dei termini di mediazione delle due grandi forze operanti, il capitale ed il lavoro. Un governo Fanfani avrebbe avuto un punto di vantaggio su questo nel senso che gli sarebbe riuscito più facile convocare una delle sue conferenze triangolari, lavoratori, imprenditori, governo, non inutili quando si deve fare appello alla fiducia.

Ora come ora è reciso il rifiuto dei sindacati non solo ad ogni blocco dei salari, ma anche ad ogni vincolo alla libertà della contrattazione sindacale. E non vi è economista e giornalista borghese che, illustrati gli effetti inflazionisti delle ripetute immissioni massicce di mezzi di pagamento, non deprechi quella irragionevolezza.

MA QUALE è lo spettacolo dall'altra parte? Spettacolo che giustifica la opposizione e la reazione polemica dei lavoratori. Non è certo contestabile il buon diritto storico e politico di questi ad appropriarsi di una parte dei benefici del *boom,* così malefico perché così disordinato. Se la pressione salariale ha accentuato un processo già iniziato di ascesa dei prezzi e dei costi, la responsabilità che sia mancata una alimentazione sufficiente del capitale necessario, attraverso imprese ed iniziative nuove, a sviluppare in modo equilibratore la offerta di beni e servizi spetta a quell'altra parte.

I profitti di capitale e d'impresa sono aumentati nel 1963 rispetto al 1962. Ne sono un indice certo gli alti livelli dell'attività economica. Indice anche indiretto ma sicuro di risorse di autofinanziamento maggiori di quanto di solito polemicamente si dice. Per contro la disponibilità di risparmio bancario nuovo si è ridotta rispetto all'anno precedente. Dove è andato il capitale che occorreva a diminuire la tensione creditizia e che è mancato?

Una considerevole porzione di capitale è fuggita dagli investimenti produttivi; è fuggita dalla lira prima che la cedolare di acconto impaurisse gli evasori; ed è fuggita non solo all'estero per una cifra assai maggiore dei 900 miliardi di cui si è parlato. Si è dirottata per tutti gli impieghi interni di fuga, cioè nei lussi, nelle collezioni e negli sciali. Si è dispersa e dilapidata, e continua a sciuparsi nel modo scandaloso che è sotto gli occhi di ognuno e di ogni giorno.

E più ancora è andata ad alimentare, anche fuori del tramite bancario, ogni forma di speculazione. Sono sorti come funghi gli istituti finanziari, escrescenza parassitaria tipica di tutti i momenti di disordine e di svalutazione, di allegria e d'irresponsabilità. Istituti i quali inseguono soltanto, insaziabilmente il maggior numero, il maggior volume di affari senza distinzione,

discrimine e vaglio purché siano affari. Uno di essi, la SFI, è crollata. Ne rimangono molti, e rimane sospeso con essi sulla nostra economia un potenziale di pericolo e di guasto.

Il *boom* ha dato una scossa violenta alla nostra società capitalista e imprenditoriale. A galla sono saliti gli affaristi. Questi nemici di una economia produttiva e ordinata, di una finanza seria quali pretese possono vantare verso il Governo ed i lavoratori?

Ma l'ebbrezza dei momento ha travolto anche una cospicua ed appariscente parte della grande impresa privata. Perché alcune di queste grandi imprese si trovano in difficoltà? Previsioni di mercato sbagliate, investimenti ed impegni sproporzionati. Il danno non è solo delle imprese interessate. Il danno è di tutta l'economia se un paese di scarse risorse di capitale ne impiega malamente o sciupa una larga frazione. Perché i sostenitori dell'economia capitalista non parlano del danno che alla normalità del nostro mercato finanziario ha fatto l'ingente drenaggio di capitali operato dagli errori della nostra grande industria chimica.

È già capitato nella storia dell'economia mondiale e della nostra un momento di euforia, grande speculazione e grandi affaristi. L'impresa privata aveva in America i suoi pontefici, come Butler, ed i suoi paladini intransigenti. Poi è arrivato il grande *crash*. Negli Stati Uniti Roosevelt ha tappato la falla, e per qualche anno si è potuto avviare un *new deal*. In Italia Mussolini ha trasferito sulle spalle dei contribuenti e degli italiani alcune migliaia di miliardi di perdita. Menichella ha organizzato l'IRI, ma il fascismo ha mantenuto e rafforzato il vecchio e solito *deal* nei riguardi dei capitalisti privati.

Da noi è il fallimento del grande capitalismo privato che ha generato la grande impresa pubblica. Nata da un salvataggio, lo Stato italiano del dopoguerra solo parzialmente ha saputo servirsene come strumento di politica economica. Ed è questo uno degli strumenti caratteristici di un governo seriamente impegnato in un indirizzo di programmazione.

Ora l'allarme negli ambienti economici, l'allarme a Roma è stato così vivo e urgente come se un nuovo *crash* ci attendesse dietro il cantone. Ed è probabile che il capitale privato farà ogni sforzo per evitare ogni estensione della mano pubblica, il Governo non contrasterà, anzi seconderà questa resistenza, poiché il suo centro diffida della sua sinistra. E si è potuta concludere con ogni benedizione l'operazione Shell-Montecatini, che un efficiente regime di centro-sinistra avrebbe risolto diversamente. E non occorreva davvero nessuna nuova nazionalizzazione per farlo.

QUESTE forze contrastano, non favoriscono l'azione di un Governo che voglia farsi interprete dell'interesse collettivo. Ed è un errore politico cedere ad intimidazioni, cioè a richieste economicamente non fondate come sarebbe l'accantonamento della riforma delle società per azioni. E a mio parere la cedolare d'acconto è stata un errore tecnico: data la inapplicabilità disordinatrice e distruttiva non bastava a giustificarla l'obiettivo dell'accertamento del reddito mobiliare, che è da perseguire, in un paese civilmente così inguaribilmente immaturo, organizzando e perfezionando i sistemi indiziari. Ma la ritirata attuale prima che un atto di saggezza, le cui conseguenze positive sembrano dubbie, è una ritirata politica, pericolosa per l'avvenire.

Errori si commetterebbero cedendo facilmente a certi appelli della borsa. Il discorso non è facile ed è complesso. La nostra borsa non risponde alle condizioni di normalità, chiarezza e garanzia cui dovrebbe rispondere un mercato. Forse i Governi passati hanno fatto male ad opporsi ad alcune discipline drastiche che avrebbero evitato qualche scandalo. Giudichi questo Governo quanto sia da fare. Buona parte delle quotazioni di borsa sono al livello del reddito consentito dai titoli rispettivi, una parte sono ancora al di sotto. Ed intendiamo la invocazione quasi convulsa che è uscita da quegli ambienti prima di tutto come un grido di costernazione per la fine dei tempi di avventura.

Ecco dunque forze che stanno in alto e premono dall'esterno e dall'interno su un Governo a partecipazione socialista, al quale sono difficili posizioni drastiche e risolute, perché dietro vi è l'esercito numeroso dei medi e piccoli operatori economici (oltre 70.000 società per azioni) che sono i datori di lavoro e produttori di reddito principali.

I socialisti di destra possono essere facilmente troppo corrivi verso le esigenze degli imprenditori privati. I socialisti di sinistra possono facilmente essere indotti dalla dottrina a dimenticarsene.

Vi è un equilibrio nell'azione di governo di questo centro-sinistra che non è facile osservare e conservare. Ma è la condizione ed il prezzo del suo avvenire. Vi è in questo momento da parte di tutti i produttori, di tutti gli operatori una richiesta di fondo, di cui occorre riconoscere la fondatezza e l'importanza primordiale: quella della stabilità, della tranquillità.

Ed in definitiva è da una diversa condizione della grande massa degli imprenditori ed operatori che col superamento dell'attuale momento di *impasse* psicologico dipende una ripresa ordinata e non artificiosa dell'attività economica ad un alto livello, che conservi l'alto livello occupazionale, ed eviti i *riflussi* migratori, tanto e così giustamente temuti a Roma.

I provvedimenti annunciati dal Governo, che a me sembrano in generale approvabili, forse non sufficienti, ma giustamente alieni da eccessi drastici, si riveleranno vani se non operano in un « medio » psicologico favorevole.

MA IN nome di che si può chiedere all'altra parte, all'altra metà, cioè al lavoro, la stabilità che il capitale e l'impresa giudicano indispensabile?

L'area in cui si è collocato, o barricato, questo centro-sinistra rivela anche da questa parte la sua pericolosa inefficienza se insiste a cercare la sua giustificazione, o il diversivo, alle sue difficoltà nella crociata contro il comunismo. E' inutile ripetere come i migliori e più efficaci agenti elettorali del comunismo siano l'affarismo, gli scandali, l'ingordigia, l'assenza di ogni senso di responsabilità civile di cui ancora una volta ha dato prova tanta parte, e la più appariscente, del nostro mondo capitalista.

La Democrazia Cristiana sente il pericolo. A novembre avremo le elezioni amministrative. Si dice, che vi è la ferma volontà di non rinviarle, e saranno ancora

una volta la riprova della situazione politica. Il « rilancio », che è stato organizzato con tanta ampiezza e tanto impegno, mostra la preoccupazione e la volontà di superare futuri momenti critici che possano portare ad una caduta autunnale del Governo.

« Rilancio » è una brutta parola mercantile, come di chi voglia imporre il suo prodotto a forza di propaganda. Se mai parliamo di ripresa. Dentro questo governo e fuori di esso vi sono notevoli forze di sinistra, socialiste e cattoliche. Se queste ultime restano divise come sono da rivalità personali e contese di potere, il centro-sinistra è forse spacciato.

Se socialisti e sinistra cattolica sanno giungere ad una intesa chiara e leale, definita sia sull'indirizzo generale sia sulle poche cose importanti che vi sono da fare, si può tener testa alle difficoltà economiche e portar avanti insieme l'azione riformatrice, con la dimostrazione di una sicurezza di guida e di una forza politica capace di ottenere la necessaria ampiezza di collaborazione.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

ROMA

Una nuova offensiva religiosa?

MANCANO ancora diversi mesi al compimento del primo anno dell'attuale Pontificato. Il nuovo Papato si è tuttavia già sufficientemente caratterizzato con il suo dinamismo, che è soltanto apparentemente moderato e prudente. Paolo VI è un Papa che sa decisamente quello che vuole, e che ha il vantaggio di aver compreso anche la necessità di rinunciare a taluni procedimenti tradizionali della politica vaticana, per poter meglio assicurare l'influenza della Chiesa nel mondo di oggi. Chi ha seguito le nostre precedenti note sa che il nostro anticlericalismo non è mai stato offensivo nei riguardi del sentimento religioso dei concittadini, e non è stato insensibile alla positiva valuzione delle nuove svolte che abbiamo potuto registrare nella politica di Giovanni XXIII, in quella del Concilio Ecumenico e in questa attuale di Paolo VI.

Sul piano specifico dei rapporti tra il Vaticano e la realtà politica italiana, Paolo VI è stato il Papa che, più di chiunque altro, ha voluto ribadire in diverse circostanze, la fine del potere politico della Chiesa. Nel recente discorso ai nobili ha detto di avere ormai " le mani vuote "; ha pronunciato una decina di discorsi per ribadire la rinuncia vaticana ad ogni potere temporale. Tuttavia abbiamo l'impressione che proprio in questi ultimi mesi, forse nelle ultime settimane, si siano intensificate le manifestazioni che indicano una specie di nuova offensiva religiosa in Italia, anche nei settori che toccano da vicino il campo politico.

Abbiamo già espresso, e molto sinceramente, il nostro positivo giudizio sul viaggio di Paolo VI in Palestina, ma non riusciamo ancora a comprendere i motivi validi di alcune cerimonie che si sono svolte ai due aeroporti di Roma, in occasione della partenza e del rientro del Papa, con la partecipazione non soltanto dei membri del governo di centrosinistra, ma anche del Presidente della Repubblica. E soprattutto non ci è piaciuto il modo del ritorno papale dall'aeroporto al Vaticano, modo che ci ricordava così da vicino l'episodio di " Aida " del ritorno di Radames " da vincitore ".

Non solo, ma mentre il Papa raggiungeva il Vaticano, il nostro Ministro della Difesa annunciava che per il suo viaggio in Palestina erano stati impegnati 30 aerei militari con 43 piloti e ben 276 ore di volo. Inoltre, sempre secondo il comunicato del Ministero della Difesa, " era stato messo in allarme, per tutta la durata del volo papale, il dispositivo di soccorso aereo ". Il volo dell'aereo " papale " era stato seguito sino alla " portata massima consentita dagli apparati, dai radar della Difesa Aerea Territoriale; il controllo del traffico ha poi provveduto affinché, lungo l'aerovia " l'aereo del Papa fosse separato dagli altri aerei verticalmente di 6000 metri e longitudinalmente di 2 minuti di volo ". Inoltre, l'Aviazione Militare Italiana aveva collaborato con la RAI-TV, per permettere la trasmissione delle riprese televisive fatte nei " Luoghi Santi ". A tale scopo, il Ministero della Difesa aveva distaccato due bimotori da trasporto per portare il materiale televisivo da Roma in Palestina e 6 aviogetti per portare a Roma le pellicole cinematografiche sul pellegrinaggio del Papa. Complessivamente, il Ministero della Difesa aveva messo a disposizione del pellegrinaggio del Papa, 30 aerei, dei quali 19 aviogetti, 5 da trasporto, 2 da soccorso e 4 elicotteri. Anche per questo il viaggio di Paolo VI era risultato quasi un affare militare dello Stato Italiano. (Un altro discorso sarebbe poi da fare sulla mobilitazione in quei giorni della Radio e della Televisione Italiana, come se fossero organi dello Stato Vaticano).

Queste cose, diciamolo francamente, non ci sono piaciute, proprio in nome di quei nuovi rapporti tra l'Italia e il Vaticano, che Paolo VI ha voluto tante volte ribadire.

Ma vi è di più. Nel corso del mese di gennaio abbiamo registrato un intensificarsi tale di contatti tra il Papa e gli statisti italiani, come mai finora era avvenuto. Una visita di Paolo VI al Presidente Segni; una successiva visita del Presidente Moro al Papa; e poi una visita al Papa del Ministro degli Interni, Taviani; del Ministro degli Esteri, Saragat; e persino una visita del Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli.

Non ne facciamo una colpa al Vaticano. Il Papa sta facendo il suo mestiere, ed i suoi Monsignori altrettanto. Ci sembra che non esista un sufficiente adeguamento da

(Disegno di Nino Cannistraci)

parte degli uomini politici italiani. La Chiesa cattolica è, per sua natura, dinamica, espansiva. Essa non può rinunciare alla propria espansione dove trova lo spazio vuoto, dove incontra condizioni favorevoli. La Chiesa rimane sempre una " propaganda fide "; la responsabilità semmai è degli altri.

Ed è forse per questo che Paolo VI, nel recarsi l'11 gennaio al Quirinale, ha sostenuto che, pur mancandogli la sovranità temporale del secolo scorso, considera l'Italia " nella sua totalità, una comunità cattolica ". Lo stesso Papa, poi, nel suo discorso del 20 gennaio al Presidente Moro, pur ribadendo la propria volontà di " rimanere estraneo alla vicenda politica della Nazione stessa ", aggiungeva che tanti dei problemi politici italiani " toccano i Nostri " (problemi).

E' comprensibile sotto molti aspetti che la penetrazione cattolica, giunta a questo punto, continui ad espandersi. Nel suo discorso ai predicatori quaresimali di Roma, il 12 febbraio, il Papa ha detto che " la nostra predicazione dovrà studiare nuove forme, venire a maggiore contatto con il pubblico ed uscire anche di chiesa, se necessario ". Non vi è alcun dubbio, come testimoniano queste parole, che l'offensiva della Chiesa continua, che essa si allarga nello spazio " vuoto ". A questo punto le rivendicazioni concrete vaticane non sono mancate. Lo stesso Papa ha pronunciato l'11 febbraio un discorso per rivendicare i "diritti" della scuola privata in Italia. " Dobbiamo guardare con fiducia, ha detto il Papa, anche se i momenti non sono facili, e augurarci che il Paese venga incontro e comprenda che cosa rappresenti una scuola di così pieni sforzi, risultati ", che assicura " una formazione integrale cristiana ". E mentre il Papa in questi termini poneva, praticamente, davanti al governo italiano, i " diritti " della scuola cattolica, il suo successore nell'arcidiocesi di Milano, monsignor Giovanni Colombo, il 18 gennaio, in una omelia rivendicava il carattere ideologico cattolico, per tutta la scuola italiana, compresa quella statale. " Io mi auguro, diceva monsignor Colombo, non avvenga mai... che nell'ambito stesso della scuola si levi qualche voce che, in trasgressione delle prescrizioni legali, osi negare o irridere i saldi principi filosofici, morali, religiosi che costituiscono il fondamento della dottrina cristiana ". A rivendicazione poi della scuola cattolica in Italia, il nuovo arcivescovo di Milano, l'uomo prescelto da Paolo VI, ribadiva che la " Chiesa, inoltre, per conto suo, ha l'indubitabile certezza di possedere un mandato divino per l'insegnamento ".

Si tratta senza dubbio di sintomi preoccupanti, dai quali tuttavia non vogliamo trarre conclusioni di carattere definitivo. Abbiamo cercato semplicemente di registrate i fatti di cronaca delle ultime settimane. Ma il nostro elenco non sarebbe completo se non citassimo altri due episodi.

Il 6 gennaio, la sera stessa in cui Paolo VI tornava " trionfalmente " dalla sua visita in Palestina, è stato arrestato a Roma e denunciato per vilipendio al Sommo Pontefice, il cittadino italiano Sergio Liga.

L'11 gennaio a Cuneo ha avuto inizio il processo giudiziario contro la signora Maria Francesca Invernizzi in Silvestro, imputata di aver affisso, a nome dell'associazione " La Rinascita ", un giornale murale, in cui la magistratura ha riscontrato espressioni oltraggiose nei riguardi della Chiesa Cattolica, del clero e del Vaticano.

Può darsi che, secondo le leggi in vigore, questi provvedimenti siano giustificati. Essi tuttavia denotano la persistenza di pericolose propensioni da parte delle pubbliche autorità, che ancora non hanno smesso, nel nostro paese, di pensare e di agire come se a loro spettasse la funzione di braccio secolare della Chiesa, e non la tutela della libertà — anche religiosa — di tutti i cittadini.

ANTONIO JERKOV

ROMA

I comunisti e i medicinali

IL SENATORE Montagnani Marelli, che in dicembre, assieme ad altri parlamentari comunisti, aveva comunicato alla presidenza del Senato un disegno di legge per una " Nuova disciplina per la produzione dei farmaci ", ha presentato ed illustrato il testo della proposta ai giornalisti. Il disegno di legge si articola in due direzioni fondamentali: statizzazione della ricerca scientifica e statizzazione della produzione dei farmaci di preminente interesse sociale e delle relative materie di base. La formula proposta è quella della statizzazione con indennizzo, sul modello di quanto si è operato nel settore elettrico.

Secondo i proponenti, l'operazione consentirebbe allo Stato — sulla via di assumersi la totalità dell'onere farmaceutico attraverso l'unificazione delle Mutue e l'estensione dei loro servizi — di risparmiare " alcune decine di miliardi l'anno " con una spesa di statizzazione di " circa duecento miliardi ".

In realtà, se la ricerca farmacologica a livello scientifico è condotta già adesso esclusivamente con il finanziamento statale, manca una legge organica che ne disciplini, ne coordini e ne stimoli a miglior uso pubblico i risultati. Bene, perciò, hanno fatto i comunisti ad occuparsene, cogliendo e sistemando esattamente, per altro, la sostanza del problema (e in ciò si sono serviti, ci sembra, di un'esperienza di piano che non è più tipica dei soli paesi comunisti ma che, almeno in questo settore, è già stata largamente collaudata anche in Inghilterra).

Un discorso diverso va fatto sulla statizzazione, stranamente compromissoria, proposta dai comunisti. Essa « salverebbe il 60% delle ditte attualmente esistenti sul mercato », e più precisamente, le medie e piccole, riducendo inoltre al livello di medie anche le attuali grandi imprese monopolistiche del settore. Ora, non si capisce la ragione economica di un simile salvataggio; ma più ancora si ha motivo di temere (come ha affermato il prof. Ernesto Rossi nel dibattito apertosi sulla proposta di legge) la complessità e la spesa di tale operazione che farebbe poi carico sui costi di produzione dei medicinali di Stato.

La situazione del settore — i cui aspetti finanziari, ben più ampi di quelli indicati dai proponenti della legge in questione, sono stati a più riprese documentati sull'*Astrolabio* — rende necessario ed urgente un intervento dello Stato. Ma dato che questo intervento dovrebbe provocare proprio una diminuzione della spesa, ci sembra che sarebbe preferibile dar corpo a quella parte della proposta di legge Pieraccini del 1951, che prospettava l'intervento dello Stato quale produttore dei farmaci di maggior uso e, attualmente, di prezzo maggiore.

L'uno o l'altro di questi modi di intervento hanno un eguale presupposto: l'accantonamento, almeno *pro tempore,* della legge brevettuale. La carenza di ogni iniziativa di legge nel settore e il fatto che in tale vuoto stia per essere presentata dal Ministro per l'Industria Medici la legge brevettuale, fanno comunque della proposta comunista un valido punto di riferimento. Non è pensabile, d'altronde, che i socialisti non reagiscano all'attività legislativa dei comunisti. Ci risulta infatti che il ministro della Sanità Mancini abbia rispolverato in questi giorni il vecchio progetto Pieraccini. Se son rose fioriranno. E' sperabile però che i boccioli non siano uccisi, sul nascere, dall'elemento congelante della legge brevettuale.

G. M.

CIPRO

Dalla NATO all'ONU

A CIPRO regna la violenza dal dicembre scorso. Il ricorso alla forza è stato determinato, in apparenza, da motivi puramente interni, dalla diffidenza con cui l'elemento turco ha reagito alla proposta del presidente Makarios di emendare la Costituzione della repubblica e dal conseguente irrigidimento dei sentimenti estremisti dei greco-ciprioti. Dei termini della contestazione costituzionale si è già parlato su queste colonne (numero del 10 gennaio, p. 36): l'iniziativa dell'arcivescovo Makarios (il documento integrale contente il suo progetto di revisione è stato pubblicato dal settimanale « Relazioni Internazionali », n. 6, p. 197) risponde ad una esigenza di efficienza amministrativa e di autonomia che non può essere oggetto di obiezioni ragionevoli, ma i turchi temono che ne possa derivare una definitiva menomazione dei propri privilegi, delle proprie garanzie e della propria sicurezza.

In realtà, da tempo il problema cipriota ha finito di essere una vertenza fra maggioranza e minoranza di uno Stato indipendente intorno alla sistemazione dei rispettivi diritti per divenire la materia di un complicato giuoco internazionale, che ha rivelato quale importanza abbia la politica di potenza anche nei temi che non riguardano da vicino il conflitto est-ovest. Durante gli scambi diplomatici degli ultimi giorni — che hanno persino perduto di vista il motivo vero della crisi — la tensione nell'isola ha mostrato una pericolosa tendenza all'inasprimento, che se ha reso drammatica la coabitazione fra greci e turchi ha indirettamente giovato agli interessi di potenza dei principali protagonisti a livello internazionale.

E' necessario infatti dire che all'origine delle difficoltà di Cipro stanno, più di un odio congenito o di una reciproca incompatibilità fra le due comunità (che vantano un passato di secolare pacifica convivenza), le manovre disgregatrici di potenze terze. Fu la Gran Bretagna a mettere deliberatamente i turchi contro i greci, e viceversa, nel periodo fra il 1955 ed il 1959, al fine di ritardare il momento del suo ritiro da Cipro. E' stata la Turchia ad incitare i propri compatrioti residenti nell'isola, esasperando le loro relazioni con i greci, per tacitare il crescente scontento popolare, per dare soddisfazione ai fieri trascorsi militaristici del paese e soprattutto per prevenire l'instaurazione di un regime neutralista o socialista a poca distanza dalle sue

coste. Gli Stati Uniti, dal canto loro, fedeli ai princìpi della strategia globale, si sono preoccupati di comporre la frattura nell'ala orientale del fronte atlantico ed insieme di ridimensionare le aspirazioni autonomistiche di Makarios, con un attivismo che — internazionalizzando il dissidio oltre il raggio delle nazioni garanti dell'indipendenza di Cipro — convalida ampiamente le richieste di " partecipazione " dell'Unione Sovietica. La Gran Bretagna e la NATO, infine, hano cercato di mantenere l'indipendenza di Cipro in un contesto ben delimitato, che non solo salvasse le basi militari britanniche nell'isola ma che riducesse Cipro stessa — che pure non ha aderito al Patto atlantico — al rango di base militare a disposizione della NATO

L'unica proposta costruttiva uscita dalla mediazione britannica, e dalla conferenza tripartita di Londra, è stata così quella di un corpo di spedizione di truppe fornite da potenze della NATO, presentata ufficialmente dai governi di Gran Bretagna e Stati Uniti il 31 gennaio. Il piano anglo-americano non affrontava neppure il nucleo politico della questione, ma avrebbe dovuto far cessare i sanguinosi incidenti nell'isola, che proseguivano per la opposizione di Londra all'intervento dell'ONU ed il nervosismo diffuso fra i greco-ciprioti dalle equivoche iniziative occidentali. Formalmente gli occidentali hanno impedito tanto a lungo un reclamo alla giurisdizione dell'ONU, sede naturale per una soluzione non temporanea delle divergenze fra greco-ciprioti e turco-ciprioti, allo scopo di escludere l'URSS dal regolamento della crisi, ma ciò sarebbe solo un'altra prova dell'interpretazione parziale e strumentale che gli occidentali hanno dei compiti dell'ONU, se non nascondesse il proposito di ribadire la sostanziale dipendenza di Cipro dalla sfera d'influenza occidentale.

La risposta di Makarios, come è noto, è stata negativa. Al governo di Nicosia invero non è sfuggito che il ritorno all'occupazione militare non già sotto l'egida delle Nazioni Unite ma con le insegne della NATO non potrà che indebolire la propria posizione nei futuri negoziati politici, fino all'eventualità di ratificare una partizione dell'isola in conformità ai desideri dei turchi, probabilmente condivisi dal Pentagono. Makarios vuole essere certo che le forze internazionali incaricate di presidiare l'isola ubbidiscano alle direttive non del comando atlantico — che ha interessi nient'affatto coincidenti con il diritto d'auto-decisione del popolo cipriota e che potrebbe perciò essere indotto a favorire la Turchia, il cui peso nell'alleanza è assai superiore a quello della Grecia — ma di un organismo, quale appunto l'ONU, nel quale gli sia concesso di difendere le sue tesi con una discreta possibilità di un esame sereno della situazione.

Indubbiamente i gravissimi scontri del mese di febbraio hanno reso quanto mai remota un'intesa fra maggioranza e minoranza. Fallita anche la missione dell'inviato speciale del presidente degli Stati Uniti, George Ball, il governo di Londra si è però deciso a chiedere la convocazione del Consiglio di sicurezza, il 16 febbraio, precedendo un analogo passo di Nicosia: si tratta di una finzione, perché la competenza dell'ONU è stata rivendicata soprattutto da Cipro, ma la Gran Bretagna se ne è servita per meglio sovraintendere alla discussione.

Resta la speranza che le Nazioni Unite trovino il tono giusto per una mediazione che, rispettando la volontà della maggioranza cipriota, non si limiti a riportare la pace nell'isola, ma arrivi a ripristinare un po' di spirito di collaborazione fra gli abitanti. Essenziale è anzitutto isolare la disputa dalle interferenze di Ankara ed Atene e dai torpidi progetti di carattere imperialistico: in fondo, una volta neutralizzati i concorrenti obiettivi delle potenze straniere e messe le comunità di Cipro davanti alle loro responsabilità singole, non dovrebbe essere impossibile convincere greci e turchi che essi devono vivere insieme e che Cipro deve avere un governo efficiente, sovrano, autonomo, nazionale, dotato dei poteri adatti per amministrare. Quanto alle garazie per proteggere la minoranza da soprusi o abusi, più delle artificiose disposizioni della Costituzione vigente (un vero " mostro bicefalo ", come l'ha definita Eric Rouleau per indicare i poteri sproporzionati dei turco-ciprioti) potrebbero valere i buoni uffici dell'ONU, con una formula che concili la sovranità del governo di Cipro e l'assistenza della massima organizzazione internazionale.

G. CALCHI NOVATI

CRONACHE DEL CENTRO-SINISTRA

La stretta economica

(Disegno di Nino Cannistraci)

E' un fatto che il compromesso sulla politica economica, accanto a quello che investe la politica estera, segna i limiti dell'intesa quadripartita; ma a differenza del secondo non ha riscontri condizionanti e non ritrova occasioni sospensive o motivi di prudenza nell'area degli avvenimenti internazionali. Incontra invece scadenze immediate e categoriche nell'incalzante pressione congiunturale; molto più che il secondo richiama in gioco le prospettive e gli impegni di fondo sul terreno delle più urgenti decisioni operative

DI LORENZO ACCARDI

E' VENUTO il momento dei provvedimenti di politica economica. Si sono attesi di giorno in giorno; ma di giorno in giorno la riunione ad hoc del Consiglio dei Ministri è stata rinviata nell'aspettativa di quanto si è venuto elaborando in ripetuti incontri dei titolari dei dicasteri finanziari ed economici.

Che l'intesa si sia raggiunta al termine di una laboriosa trattativa, che la coalizione di centro-sinistra abbia faticato per ridurre al punto di convergenza orientamenti e giudizi discordanti è un dato di fatto registrabile in termini di cronaca. Non solo i ministri competenti nella specifica materia hanno lavorato oltre le scadenze previste e date ogni giorno per imminenti, ma le impressioni che sono trapelate, di continuo, le conclusioni da essi raggiunte, e poi ratificate dal Consiglio dei Ministri, hanno via via, alimentato un dibattito che fa sopravvivere all'interno stesso dello schieramento quadripartito perplessità e riserve e lascia quantomeno scoperto un residuo di inquietudine: una discrepanza di opinioni e di voleri marca in senso polemico i confini tra le forze del centro-sinistra e passa all'interno dei singoli partiti della coalizione governativa, **e so**pratutto del P.S.I.

I provvedimenti adottati dal Governo — come ha dichiarato il ministro Colombo — si riassumono in tre gruppi a seconda del settore sul quale vogliono incidere e cioè: consumi, prezzi, mercato finanziario. A riequilibrare i consumi sono dirette: l'aumento fiscale che alza il prezzo della benzina di 14 lire al litro, la tassa d'acquisto su autoveicoli e natanti (dal 7 al 15% in rapporto all'ingombro e alla cilindrata delle auto e in relazione al prezzo dei secondi), la regolamentazione delle vendite rateali (anticipo del 30% e rateizzazione del rimanente 70% in un massimo di 12 mesi). A calmierare il mercato alimentare sono previste importazioni di carne e burro, da distribuire a prezzi convenzionati, e una « manovra diretta su altri fondamentali prodotti quali l'olio, le uova, il pollame e le patate ». A tonificare il mercato finanziario intervengono direttamente la istituzione della « cedolare secca » con aliquota del 30% accanto alla vigente « cedolare d'acconto » con aliquota ridotta dal 15 al 5% (il contribuente ha facoltà di scelta tra le due forme dell'imposta per un triennio) e la riduzione (di 1/4 per le azioni e di 1/10 per le obbligazioni) del tasso per i fissati bollati.

I maggiori introiti fiscali « saranno in parte destinati al finanziamento delle imprese a partecipazione statale », che di conseguenza limiteranno il ricorso al mercato dei capitali facendone salva una maggiore disponibilità per gli investimenti privati, e in parte utilizzati — così Colombo — per « sviluppare la produzione » in alcuni settori dell'industria privata.

Nel complesso, le misure del Governo, alle quali si aggiungono il proposito di attendere a « un più rigoroso accertamento dei redditi non provenienti da lavoro dipendente » e l'aggravamento delle penalità per « l'occultamento dei redditi che verrà perpetrato mediante illecite esportazioni dei capitali », perseguono — così Giolitti — « due fondamentali obbiettivi: quello della stabilità dei prezzi e quello del riequilibrio della bilancia dei pagamenti ».

« Però — ha aggiunto il ministro del bilancio — sappiamo pure che le condizioni di stabilità durature, permanenti, dipendono sopratutto dalla coscienza civile dei cittadini e in primo luogo dei lavoratori ». Nella dichiarazione resa al termine della riunione del Consiglio dei Ministri (23 febbraio), l'on. Giolitti ha voluto sostanzialmente leggittimare il suo fugace appello ai lavoratori riconducendo i singoli provvedimenti adottati dal Governo en-

tro « la cornice generale del programma » quadripartito, di cui rimane « elemento fondamentale lo impegno della programmazione » quale volontà « di affrontare in modo organico », a cominciare dalla fase congiunturale, « i problemi creatisi attraverso il particolare tipo di sviluppo economico che ha attraversato il nostro Paese ».

E' assai dubbio che le parole di Giolitti rispecchino un sicuro giudizio; più probabile che siano conseguenti ad una riserva polemica, che vogliano cioè copertamente denunziare un sostanziale imbarazzo: per esplicita ammissione di Lombardi, che lo ha scritto l'indomani sull'Avanti !, si sa infatti che il ministro del bilancio si è « strenuamente opposto » alla revisione della cedolare sino al limite di considerare l'eventualità di una crisi di governo.

Certo è che su queste conclusioni e, prima ancora, nella previsione di esse si è acceso un dibattito che ha i suoi momenti più significativi in un intervento di La Malfa, nel contrasto fra i socialisti e nell'articolo dell'on. Moro pubblicato dal *Popolo* all'indomani delle deliberazioni prese dal Consiglio dei Ministri.

Il programma La Malfa

L'ex ministro del bilancio del primo governo di centro-sinistra ha elaborato un « programma unitario » di durata biennale, « concernente una politica straordinaria dei redditi, come elemento di stabilizzazione della situazione economica e monetaria e come prima proiezione verso la politica di piano ». Ne ha dato comunicazione a Moro mentre ancora i ministri finanziari trattavano sulle misure da adottare, allegando il suo « memoriale » ad una lettera che si chiude con questa significativa esortazione: « Ti sarò grato se vorrai sottoporre a un serio esame quanto ti espongo. Evita comunque di uscire in settimana con provvedimenti particolari ». Ha ascoltato Moro la secca raccomandazione?

Il programma di La Malfa, « legato — come avverte lo stesso autore — ad una visione d'insieme dei problemi attuali della nostra economia », assume una politica dei redditi come strumento idoneo a « stabilizzare » la situazione economica e, assieme, come premessa organica alla politica di programmazione; muove verso due obbiettivi tra loro inversamente connessi: potenziare gli investimenti pubblici e privati, contenere i consumi; suggerisce una serie articolata di misure che si possono schematicamente riassumere nei seguenti punti: 1) limitazione dei redditi (dai profitti e utili degli azionisti agli emolumenti dei dirigenti d'impresa pubblici e privati, dagli onorari dei liberi professionisti alle remunerazioni degli attori e degli « sportivi »); « sospensione della scala mobile e inquadramento delle rivendicazioni settoriali in un esame semestrale generale delle retribuzioni, da compiersi fra i rappresentanti dello Stato, dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e di quella degli imprenditori, con riferimento al loro potere d'acquisto, alle condizioni economiche generali con particolare riguardo all'andamento del reddito nazionale »; 2) sostituzione, durante il biennio, della cedolare d'accordo con una cedolare « secca » del 30%, salvo scelta di denunzia delle azioni possedute ai fini della applicazione della complementare; sospensione dell'imposta sulle obbligazioni; riduzione dei fissati bollati; aumento entro il limite del 15% annuo delle imposte sui redditi, iscritte a ruolo e non soggette a contestazioni dall'anno precedente, senza applicazione di penalità e senza effetti retroattivi quando il maggiore reddito derivi da correzioni false o incomplete denunce precedenti e venga dichiarato spontaneamente; emissione di un prestito obbligazionario ENEL di 150 miliardi; possibile collocamento all'estero di un prestito in valuta per l'ammodernamento di impianti industriali; 3) aumento fortemente progressivo della tassazione per le automobili e i natanti; idem per tutti i beni di lusso, nonchè per i beni di consumo durevole per i quali vi sia stato forte aumento delle importazioni o flessione delle esportazioni; divieto di costruzione di appartamenti che superino i 130 mq. di superficie, di ville, alberghi e locali di lusso anche se adibiti ad uffici; 4) divieto di localizzare nuovi impianti industriali nelle zone di piena occupazione; 5) impegno a predisporre nel biennio la riforma della Pubblica Amministrazione e l'unificazione degli Istituti previdenziali al fine di abbassarne i costi di gestione. Il programma, infine, è integrato da due norme, « aventi carattere di definitività », in forza delle quali: è sospesa la concessione di nuovi fondi a favore di Enti che la Corte dei conti abbia trovato in difetto e sino alla sanatoria delle irregolarità amministrative riscontrate; è previsto un controllo consuntivo, della stessa Corte, sulla gestione degli Enti locali che, in deficit di bilancio, abbiano attinto per tre anni consecutivi ai contributi statali.

La crisi congiunturale

Si tratta, com'è facile rilevare, di un rigoroso disegno d'austerità che vincola tutti i redditi e le remunerazioni, rifiutando in periodo di congiuntura, ad evitare « una fase di disoccupazione », la distinzione istituzionale tra profitti e salari sostenuta dalla CGIL e da alcuni settori del P.S.I. Una delucidazione approfondita del suo estensore potrebbe definitivamente stabilire se e in che misura vi sia corrispondenza fra la posizione di La Malfa e la « linea Carli », al punto in cui il governatore della Banca d'Italia nota che salari e stipendi si comportano « come una variabile indipendente » e, di conseguenza, come un fattore incontrollato nel contesto critico della realtà economica.

Anche La Malfa, comunque, si mostra preoccupato di saldare gli interventi di congiuntura alle prospettive di una politica di piano; ed è questo nesso, tirate le somme, l'oggetto reale del dibattito. E' qui che la partecipazione socialista si fa recalcitrante.

E' un fatto che il compromesso sulla politica economica, accanto a quello che investe la politica estera, segna i limiti dell'intesa quadripartita; ma a differenza del secondo non ha riscontri condizionanti e non ritrova occasioni sospensive o motivi di prudenza nell'area degli avve-

nimenti internazionali. Incontra invece scadenze immediate e categoriche nell'incalzante pressione congiunturale; molto più che il secondo richiama in gioco le prospettive e gli impegni di fondo sul terreno delle più urgenti decisioni operative.

Della programmazione, come scelta globale di politica economica, i socialisti hanno fatto una condizione pregiudiziale e un motivo caratterizzante dell'accordo di governo. Il lungo dibattito che si è concluso con la stipula del contratto quadripartito è tutto poggiato su questo tema sin dalle prime ipotesi del centro-sinistra, che ha trovato nel proposito e nell'enunciato della programmazione il suo valore limite. Ed è nello spazio aperto da questo impegno che li attende — i socialisti — la competizione con il Partito comunista, la prova nella CGIL, il confronto con la socialdemocrazia.

La crisi congiunturale richiede oggi determinazioni e interventi di breve termine che, entro i tempi operativi di governo, sono di necessità condizionati dalla situazione di fatto. Il centro-sinistra, in altre parole, è indotto dalla forza delle cose e dalla conseguenza del suo equilibrio interno a venire a patti con i poteri costituiti dell'economia privata, a fornire, come suol dirsi, elementi e motivi di « fiducia », in definitiva a mobilitare in qualche misura, con i lavoratori, la destra economica.

Ma come si raccorda una siffatta, e necessaria d'altronde, politica di breve termine agli obbiettivi di lungo termine configurabili con la programmazione? Non si pongono le premesse per una collaborazione durevole, durevole quanto basta a significare un tempo politico permanente, con la destra economica rimessa in gioco, nelle forme del rilancio dai primi atti del centro-sinistra? In che misura ci si può garantire sin d'ora la governabilità di questo compromesso? O in che misura vanno rivisti i fini che i socialisti si sono proposti col centro-sinistra?

La destra economica non è immune dalla crisi congiunturale, tutt'altro; anch'essa è vincolata dallo stato di necessità che la porta realisticamente al compromesso; il ripristino del suo potere lascia certamente un margine di iniziativa se le concessioni del centro-sinistra sono dosate in modo da salvarne la disponibilità. Su questo dosaggio si gioca tutta la partita. Ma con quale rischio? Grande, se la competizione tra volontà politica del centro-sinistra e potere della destra economica può assumere il ritmo delle vicende del gatto Filippo, che cava il topo dai pasticci per riprendere alacremente un interminabile inseguimento. Accettabile, il rischio, se il dosaggio è garantito da un potere politico che sin da ora s'intenda e sia

(Disegno di Nino Cannistraci)

nella possibilità di vincolare gli sviluppi della situazione non all'imperio delle cose, inevitabilmente congeniali al meccanismo del sistema, ma a deliberate e autonome finalità.

Il compromesso sulla politica di congiuntura può essere un impegno a « razionalizzare » il sistema, nella direzione ovvia — ed anche ammissibile ove vi corrisponda una consapevole scelta — del neocapitalismo e della « socialità », o può far salve le prospettive di revisione e di riforma che sono esplicite nel massimo proposito dei socialisti quand'essi annunciano « la contestazione permanente del sistema » e su queste posizioni concorrono alla leadership della sinistra italiana.

Questi i termini reali del dissenso e del travaglio che investe in questi giorni lo schieramento del centro-sinistra passando all'interno del P.S.I.

E' un fatto che i socialisti mostrano di avvertire la precarietà del momento e si sforzano di richiamare se stessi e gli altri al senso del loro impegno politico. Dalle colonne dell'*Avanti!,* all'indomani del Consiglio dei ministri, De Martino denuncia « il sistema » quale « causa fondamentale delle attuali gravi difficoltà dell'economia » e invoca con urgenza il tempo delle riforme di struttura o della programmazione economica (definizione del piano quinquennale). Sarà bene che il Governo — scrive il segretario del PSI — ponendo tutti di fronte alle scelte fondamentali, faccia conoscere in breve tempo, anche in termini monetari, l'entità di queste riforme che sono condizione necessaria per il consenso socialista a un regime d'austerità di cui le classi lavoratrici — precisa — non possono in alcun modo subire l'imposizione. « E' la prima esperienza di collaborazione del Partito socialista con partiti non socialisti — avverte De Martino —; se essa dovesse

essere posta in crisi dalla propensione a cedere le armi davanti alle reazioni ostili dei gruppi capitalistici allora ne nascerebbe la conseguenza che lo Stato democratico è in realtà dominato da interessi di classe, che lo rendono inidoneo ad una politica riformatrice ».

A ben intendere, De Martino contesta ai provvedimenti anticongiunturali del Governo il valore di una politica e financo di premessa a una politica; anche se il suo discorso è trasparente, lo fa implicitamente nel tentativo palese di non screditare un impegno che dispone ancora di occasioni e di tempo.

Più secco ed esplicito, l'articolo di Riccardo Lombardi dà ragione sulle stesse pagine dell'*Avanti!* del contrasto di opinioni e di giudizi che ha animato la discussione in sede di Direzione del PSI. Nenni ha strappato a fatica il nulla osta unanime per i provvedimenti appena messi a punto dai ministri finanziari, e sopratutto per la revisione della cedolare. Ancora una volta ha fatto valere la sua tesi ormai ricorrente — che di rincalzo ad una crisi di governo interviene il regime della destra — all'unisono con l'on. Moro che teme non solo il pericolo gollista ma anche il « totalitarismo » comunista.

Riserve socialiste

Quali siano le riserve emerse fra i socialisti lo dice, riconfermandole, Riccardo Lombardi: « Il provvedimento tuttavia più qualificante riguarda il nuovo regime della imposta cedolare di acconto. Non c'è ragione di tacere che questo provvedimento, diversamente dagli altri, rappresenta una battaglia perduta e pone il problema di non tramutarlo in sconfitta della politica economica del centro-sinistra ». Con insistente e circostanziata argomentazione d'ordine tecnico, Lombardi contesta che l'« operazione fiducia », di cui la correzione della cedolare vuole essere il segno più eloquente, abbia qualche validità obbiettiva; e aggiunge: « Con tutta franchezza diciamo allora che il solo tipo di fiducia che il provvedimento può promuovere è quello fondato sulla supposizione da parte dei ceti conservatori che esso sia il primo passo simbolico di una rinuncia del governo al suo impegno di realizzare la giustizia tributaria mediante la severità fiscale. E' questo ultimo terreno su cui si dovrà misurare la capacità, la serietà e l'impegno del centro-sinistra e i tempi per misurarlo non riguardano il lontano avvenire, ma i prossimi mesi e addirittura le prossime settimane... Quel tanto di rianimazione che il mercato azionario riceverà dalla *operazione fiducia* durerà solo se la prima operazione sarà seguita da altre: dopo la cedolare, e sempre per alimentare la fiducia, da parte delle destre si pretenderà la rinuncia o il travisamento della legge urbanistica, la svirilizzazione della riforma della società per azioni, lo svuotamento della programmazione operativa... Per quanto abbiamo sopra francamente ed apertamente esposto il problema che da oggi si pone è se si tratta di un passo indietro per pigliare fiato e ritornare all'offensiva, o se si tratta di una tendenza che rischia di far ripiegare il centro-sinistra in un'area di politica economica che non gli sarebbe propria, rispetto ai suoi programmi e ai suoi impegni. E' su questo terreno che il Partito socialista ha il diritto e il dovere di verificare la permanenza dell'impegno assunto. Come abbiamo sopra detto, le occasioni per farlo non sono remote ».

La discussione « tecnica » sui provvedimenti finanziari, com'era definita dalle compiacenti note ufficiose, si è quindi trasferita al livello politico di una verifica della validità e della autenticità dell'intesa quadripartita o, più esattamente, di una verifica del margine di iniziativa che il compromesso con la destra economica lascia al centro-sinistra. Non sarà facile; perchè, nonostante tutte le apprensioni, il conservatorismo del nostro Paese non è abbastanza pessimista per volere la crisi. Il fondo domenicale del *Corriere della Sera* è, in questo senso, esemplare: « nessun politico e nessun cittadino di parte democratica desiderano il fallimento del governo. Nelle attuali condizioni il fallimento danneggerebbe l'intera nazione ». Va bene questo andamento, per il *Corriere;* vanno bene i socialisti che dimostrano « la volontà di durare al governo »; va bene un governo che, nella responsabile disposizione ad evitare i rischi di una recessione economica, « corregga » il proprio programma e ripari ai « guasti » del centro-sinistra risollevando dal « disagio » e dalla « paura » gli « imprenditori e i risparmiatori »; va bene questa « presa di coscienza di una situazione difficile alla quale occorrono rimedi di fondo, energici e tempestivi, di cui gli attuali provvedimenti sono appena un annunzio »; va bene quando si è capito finalmente che nel « sacco della programmazione » vanno messe « le cose buone e utili » e non le « cose inutili e dannose »; va bene sopratutto quando uomini di buona volontà del centro-sinistra ritrovano le parole più felici dell'anticomunismo.

Crepe nella maggioranza

Ma, nonostante tutto, non va bene all'on. Moro il quale, con un tentativo di chiarezza non privo di qualche contraddizione, ha scritto sul *Popolo:* « Così, senza perdere di vista gli obiettivi di giustizia e di progresso che sono nel programma con il quale ci siamo presentati, ci siamo dovuti piegare alle necessita dell'ora ». Ed è questa necessità il nuovo perentorio interlocutore del governo, tanto è vero che al centro del suo articolo l'on. Moro pone la esigenza « di un momento di sosta e di un riesame del modo secondo il quale può essere realizzato il progresso del popolo italiano ». « E' naturale — scrive il Presidente del Consiglio — che un Governo voglia offrire prospettive e speranze », ma è anche vero che « la realtà della situazione, quale si è venuta rivelando man mano che andavamo affrontando i problemi, dalla formulazione del bilancio alla indicazione di provvedimenti atti a dominare la congiuntura, ci è apparsa più difficile e delicata che non si potesse pensare all'inizio ».

E' superfluo concludere costatando che il centro-sinistra è in un frangente pericoloso: tra la verifica invocata da Lombardi e il riesame del programma richiesto da Moro, potrà fare appello alla volontà e alla spinta da cui è nato, ma rischia di rimettere in discussione i termini e gli obiettivi dell'accordo, cioè, in definitiva, la stessa vita del governo.

LORENZO ACCARDI

LA FEDERCONSORZI E IL PARLAMENTO

Funzionari ministeriali e funzionari federconsortili

LE DIMISSIONI del presidente della Federconsorzi, dottor Costa, presentate il 20 febbraio, con la chiara e coraggiosa lettera riportata su molti quotidiani del giorno dopo, è una nostra prima vittoria. Dico « nostra » pensando non soltanto agli amici dell'*Astrolabio*, ma a tutti coloro che si son dati da fare per operare un po' di ripulisti in questo settore.

Dobbiamo ora batterci per ottenere che il governo nomini un commissario capace di liberare l'organizzazione federconsortile dalla ganga bonomiana, di organizzare in modo veramente democratico le elezioni per il rinnovo delle cariche sociali e di raccogliere gli elementi indispensabili ad una seria riforma (completa separazione del pubblico dal privato, restituzione dell'autonomia e del carattere cooperativo ai Consorzi provinciali, ecc.).

Sapranno i socialisti che sono al governo fare la loro parte, puntando la posta che merita sulla carta delle dimissioni del dott. Costa, o si faranno ancora una volta buggerare dai democristiani, come è avvenuto, su questo problema, durante le trattative per la formazione del programma di governo?

Lo vedremo nei prossimi giorni. Nell'attesa, io mi soffermerò, in questo articolo, su un caso particolare, relativamente di minore importanza, ma che può servire a far meglio intendere quali collusioni legano gli alti funzionari del Ministero dell'agricoltura ai funzionari della Federconsorzi nel pompaggio dei miliardi dalle casse dello Stato, e ad illustrare, con un esempio che mi sembra significativo, in quale modo viene amministrata la cosa pubblica « all'italiana ».

Una smentita-conferma

Alla mia nota su « Ministero dell'agricoltura e Federconsorzi », nell'ultimo numero dell'*Astrolabio*, è seguito, a giro di ruota, un comunicato dell'ufficio stampa del Ministero dell'agricoltura, che il *Messaggero* e molti altri giornali del 12 febbraio hanno presentato come una smentita. Anche *Il Giorno* ha messo quel comunicato ministeriale sotto il titolo « Niente funzionari della Federconsorzi al Ministero ».

In realtà l'ufficio stampa ha adoprato delle espressioni ambigue per far credere ai lettori frettolosi di avere smentito senza che il ministro assumesse la responsabilità di una smentita: *« In riferimento alla notizia paparsa su alcuni giornali in merito alla asserita presenza presso il Ministero dell'agricoltura di* funzionari pagati dalla Federsorzi *— ha precisato — non vi è alcun funzionario che si trovi in tali condizioni ».*

Ma, nella mia nota, io non avevo asserito affatto che esistessero ancora al Ministero funzionari pagati dalla Federconsorzi, nè alcun giornale che ha riassunto la mia nota mi aveva attribuito tale affermazione: al contrario io avevo scritto che al Ministero *« non esistevano più funzionari della Federconsorzi*, perchè erano tutti passati nei ruoli del Ministero ». Se erano passati nei ruoli del Ministero — ho poi scritto sul *Paese Sera* del 13 febbraio, replicando al comunicato — evidentemente ricevono lo stipendio dal Ministero, non dalla Federconsorzi.

Il Ministero ha ammesso che alcuni funzionari della Federconsorzi « furono inquadrati, in applicazione della legge 6 marzo 1958, n. 199, nei ruoli dei servizi dell'alimentazione, *ai quali attualmente appartengono*, senza alcun rapporto di dipendenza dalla Federconsorzi ».

La stessa cosa ha ripetuto il ministro Ferrari Aggradi nella seduta del 2 febbraio, rispondendo alla Camera ad una interrogazione, ed ha aggiunto — secondo quello che ha riferito il *Messaggero* — che « per altri elementi distaccati è stato ordinato il loro rientro nella Federconsorzi » (1).

---

(1) Nella interrogazione presentata il 13 febbraio u.s. l'on. Finocchiaro, deputato socialista, aveva chiesto « se era esatto quanto asserito dal prof. Ernesto Rossi che i funzionari Vitali, Camerini, Lombardi, De Angelis, Montanari, Geiringer, Negri, oltre 22 impiegati d'ordine e di concetto siano distaccati e pagati da quell'ente ».

Neppure questa domanda era impostata esattamente, perchè i 22 impiegatini erano distaccati e pagati dalla Federconsorzi, mentre — come ho detto — i sette sopranominati funzionari, a partire dal 1. maggio 1957, erano stati immessi nei ruoli del ministero dell'Agricoltura.

Mi risulta che, in seguito alla mia segnalazione, i 22 impiegatini sono stati fatti rientrare alla Federconsorzi. Per aver dato questo ordine (ed ancor più per averlo fatto eseguire) il ministro Ferrari Aggradi merita i nostri più vivi elogi. Mi auguro che il suo esempio venga seguito dall'on. Tremelloni e dall'on. Bosco, che hanno pure alle loro dipendenze (per modo di dire) degli impiegati distaccati e pagati dalla Federconsorzi negli uffici rispettivamente del ministero del Tesoro e del ministero del Lavoro incaricati di controllare la Federconsorzi.

Nè il comunicato ministeriale, nè l'on. Ferrari Aggradi hanno, dunque, smentito nessuna delle mie affermazioni: anzi, scivolando d'ala sul numero dei funzionari e degli impiegati d'ordine che avevo indicato, hanno dato l'impressione che gli alti funzionari passati dai ruoli della Federconsorzi ai ruoli del Ministero possano essere più numerosi dei sette (di cui ho fatto il nome, il cognome ed ho detto quale funzione hanno alla Direzione della Tutela economica dei prodotti agricoli), e che gli impiegati d'ordine distaccati dalla Federconsorzi presso il Ministero siano pure più numerosi dei ventidue di cui avevo parlato nella mia nota.

Nella replica, pubblicata sul *Paese Sera* del 10 febbraio, io ho ringraziato, come era mio dovere, l'ufficio stampa del Ministero dell'agricoltura per avermi dato, con la indicazione della legge del 6 marzo 1958, n. 119, il bandolo per dipanare la imbrogliatissima matassa, ed ho promesso di esporre sull'*Astrolabio* quelli che sarebbero stati i risultati della mia ricerca.

«Credo che sarà una buona lezione di diritto amministrativo — ho scritto. — *Non del diritto che viene insegnato nelle università; ma di quello che viene praticato in Italia dai burocrati ministeriali camorristi, con l'acquiescenza, spesso inconsapevole, di molti ministri e di molti sottosegretari».*

Mantengo ora la promessa.

2697 nuovi statali

L'avanspettacolo si aprì tredici anni or sono con la presentazione, fatta il 10 marzo 1950 dal ministro dell'Agricoltura, Segni, del disegno di legge, numero 908, intitolato «Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione ed istituzione di una direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e foreste».

Nella relazione alla 1ª Commissione del Senato, l'on. Lepore, democristiano — dopo avere ricordato che fino all'inizio dell'ultima guerra nessuno aveva mai sentito il bisogno di una direzione generale e tanto meno di un Alto Commissariato dell'alimentazione e che la direzione generale dell'alimentazione era nata nel dicembre 1939 «con visione limitata al periodo bellico e la precisa disposizione che si trattava di istituzione *del tutto provvisoria,* disponendosene, dalla nascita, la soppressione entro un anno dalla cessazione» — sostenne che conveniva «far tesoro di tutta una esperienza lungamente e duramente vissuta e di fruire di tutte le capacità che si erano venute formando e della relativa loro preparazione, per mettere su, permanentemente, una direzione generale, che s'imponeva, come più volte si era ripetuto, in ogni nazione che volesse veramente progredire, ed aveva realmente a cuore la sorte, la sanità e la salute della sua popolazione».

La esperenza «duramente vissuta», di cui conveniva — secondo l'on. Lepore — «far tesoro» era l'esperienza del mercato nero, su una scala più vasta, credo, di quella che si era mai vista anche in Turchia e nei paesi balcanici; e la particolare competenza che gli «alimentaristi» si erano formati con l'esercizio delle loro funzioni era, per la maggior parte di loro, la competenza nel fruttuoso commercio delle «bustarelle».

Quando, il 12 febbraio 1958, dopo essere stato tenuto otto anni a bagnomaria, il disegno di legge arrivò ad essere discusso, in sede deliberante, nella 1ª Commissione del Senato, il ministro dell'Agricoltura, on. Colombo, fece dei grandi elogi del personale avventizio dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione e della SEPRAL, che il disegno di legge proponeva di fare trasferire nei ruoli del suo Ministero: 2.697 persone (che si aggiungevano alle 2.500 del Ministero dell'agricoltura) assunte durante la guerra, soltanto per il periodo bellico, senza alcun concorso e senza neppure presentare dei titoli di studio: guardando solo alle raccomandazioni dei preti e dei gerarchi fascisti.

Il ministro e i rappresentanti di tutti i partiti (anche del PSI e del PCI) fecero a gara a chi dava più completa soddisfazione alle richieste dei sindacati degli «alimentaristi» (che da dieci anni continuavano ad essere pagati, fuori bilancio, con una tangente sul prezzo dello zucchero e del grano, nonostante fosse terminato il periodo del razionamento dei generi alimentari) fregandosene allegramente delle dichiarazioni programmatiche che facevano per gli allocchi sulla assoluta necessità di accrescere la efficienza e di ridurre il costo della pubblica amministrazione (2).

I dieci «innominati»

Ma un punto importante del disegno di legge venne ritirato dal governo davanti alla decisa opposizione delle sinistre.

L'art. 4 di questo disegno, che precisava sei categorie di impiegati dell'Alto Commissariato, che «nella prima attuazione della legge», avrebbero avuto il diritto di entrare nei ruoli della nuova direzione generale dell'alimentazione, nella sesta categoria comprendeva «il personale, nel limite massimo di dieci

(2) L'on. Agostino disse, ad es.: *«Non si devono temere queste immissioni massicce perchè i nuovi elementi saranno distribuiti in modo che le carriere ed aspirazioni degli altri dipendenti non siano pregiudicati. Da buon socialista (sic) ritengo che, se sarà possibile conciliare gli opposti interessi, il presente disegno di legge, con tutti i possibili emendamenti proposti dal relatore Lepore, d'accordo con le organizzazioni sindacali, potrà aver corso».*
Evidentemente fra gli interessi «da conciliare» l'on. Agostino non pensava nè agli interessi dello Stato, nè a quelli dei contribuenti.

unità, di altri organismi, che alla data della presente legge risultava utilizzato di fatto presso il Ministero dell'agricoltura per le esigenze inerenti alle gestioni di ammasso e distribuzione dei prodotti agricoli destinati all'alimentazione ».

Il senatore comunista Mancinelli si compiacque col governo per il suo proposito di mettere fine allo scandaloso sistema dei controllori-controllati, ma pose al ministro questa precisa domanda:

« *Questa* longa manus *della Federconsorzi nella Alimentazione e domani nel Ministero dell'agricoltura - Direzione generale dell'alimentazione - sarà ritirata, sarà tagliata, oppure, per altre vie (e mi rivolgo all'on. ministro) si troverà il modo di far entrare dalla finestra quello che qui, con la soppressione del numero 6 dell'art. 4, si fa uscire dalla porta? Non metto in dubbio la buona fede e la sincerità dell'onorevole ministro; però, dato che sappiamo tutti come avvengono queste cose, e sappiamo che vi sono delle pressioni alle quali non sempre il ministro può, o ritiene opportuno, di resistere, vorrei proprio dall'onorevole ministro una dichiarazione specifica che, in occasione dell'approvazione di questo disegno di legge, ogni ingerenza, attraverso personale comandato della Federeconsorzi nella Direzione generale dell'alimentazione del Ministero dell'agricoltura, sarà eliminato; cioè questi funzionari, che da troppo tempo spadroneggiano per conto della Federconsorzi nella Alimentazione devono ritornare alla loro sede, alla loro base* ».

Il ministro Colombo dichiarò, nella replica, di avere già riconosciuto in aula, al Senato e alla Camera, che il sistema dei funzionari della Federconsorzi controllori-controllati doveva finire, perchè « creava dei sospetti », ed assicurò che si trattava solo di sette o otto dipendenti della Federconsorzi ai quali erano state affidate funzioni « particolarmente pesanti » perchè, al principio della guerra, il Ministero non disponeva di impiegati di quella categoria che fossero in grado di svolgerle.

« *Lo Stato, però, non poteva pagarli. Sarebbe stato meglio che si fosse fatta una legge mediante la quale lo Stato avrebbe potuto essere autorizzato all'assunzione e alla sistemazione di quel personale. In realtà allora ciò non fu fatto, nè questo problema è stato risolto successivamente, neanche nel 1948, allorchè quel personale poteva essere immesso nei ruoli transitori. Nessuno ha pensato alla sua sistemazione, e quindi questi elementi sono stati, fin dalla loro assunzione, formalmente attribuiti alla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari* ».

Alla domanda: « da chi questi funzionari erano pagati », il ministro Colombo rispose impasticciando tutto, in modo da non far capire niente a nessuno:

« *Il loro normale rapporto è con la Federazione dei Consorzi Agrari, però sono pagati con i fondi delle gestioni speciali* (sic), *cioè sono pagati su quella contabilità che la Federconsorzi ha per conto dello Stato in materia di gestioni alimentari ed in modo particolare di quella granaria* ».

Il ministro disse di aver rinunciato al n. 6 dell'art. 4 per « togliere il sospetto di carattere eccezionale » alla sistemazione di quel personale.

« *In sede amministrativa* — continuò — *per un certo gruppo di questi funzionari è stato possibile arrivare ad una regolazione in base all'art. 2 della legge sull'organizzazione e il funzionamento dell'Alto Commissariato per l'alimentazione (decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 31 gennaio 1945), interrompendo qualsiasi rapporto, anche solo formale, dei suddetti funzionari con la Federconsorzi, ed il provvedimento relativo è stato approvato anche dalla Corte dei conti. I pochi altri per i quali non ricorrevano le condizioni per tale sistemazione, e che non hanno gradi molto elevati, rientreranno alla Federconsorzi* ».

All'on. Colombo seguì il sen. Terracini, il quale fece presente che, « per quanto riguardava le dieci persone innominate, ma ben note, di cui al n. 6 dell'articolo 4, i loro poteri erano stati di breve durata, poichè rapidamente, e nei modi che conosciamo, erano stati allontanati ».

Non so da quale fonte il sen. Terracini avesse avuto questa notizia. Certo è che non corrispondeva affatto alla verità.

I controllori controllati

Dall'esame degli *Annuari parlamentari* risulta:

— che nell'*Annuario parlamentare 1948-49* si leggono già i nomi del dr. Amedeo Cancrini e del dr. Francesco Montanari, quali capi divisione della Direzione generale del Ministero dell'Agricoltura per la tutela economica dei prodotti agricoli (diretto dal prof. Paolo Albertario) (3): al primo era affidata la divisione che provvedeva alla « organizzazione dei granai del popolo » (gestione con un movimento per decine di miliardi ogni anno, tenuta per conto dello Stato dalla Federconsorzi, società privata dalla quale il Cancrini era « comandato » presso il Ministero); al secondo era affidata la divisione che provvedeva alla « liquidazione degli Enti economici dell'agricoltura (liquidazione che portò alla svendita di tutte le attrezzature di questi Enti statali, del valore di parecchie diecine di miliardi, alla Federconsorzi, dalla quale anche il Montanari era pure « comandato » presso il Ministero);

— che gli *Annuari* successivi, fino a quello 1955-56 ripetono i nomi del Cancrini e del Montanari come capi di divisione, alle quali sono affidati compiti sempre più ampi di assistenza e di vigilanza sulle « gestioni speciali » gestite dalla Federconsorzi;

— che gli *Annuari* 1956-57 e 1957-58 (in relazione, credo, alla imminente discussione in Parlamento del disegno di legge per

(3) Prima del 1948 l'*Annuario parlamentare* non dava i nomi dei Capi divisione.

la sistemazione del personale dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione) non pubblicarono i nomi dei capi divisione del ministero dell'Agricoltura, mentre diedero i nomi dei capi divisione degli altri ministeri;

— che nell'*Annuario* 1959 — dopo approvato dal Parlamento il sopraddetto disegno di legge — tornano a comparire i nomi dei capi divisione del ministero dell'Agricoltura; ai due sopraddetti nominativi vengono aggiunti quelli di Vitale Ferdinando, del dr. De Angelis Arturo e di Geiringer Eugenio, già funzionari della Federconsorzi: al primo è affidata la « segreteria della direzione generale e gli affari generali »; al secondo la direzione che provvede alla « sistematica rilevazione ed elaborazione degli gli elementi statistico-economici », ed al terzo la divisione che provvede alla « tutela della produzione ortofrutticola »;

— che negli *Annuari* successivi viene aggiunto (sempre alla Direzione generale della tutela dei prodotti agricoli) un altro capo divisione proveniente dalla Federconsorzi, il dr. Lombardi Dario, mentre al Montanari risulta affidata — oltre alla direzione che vigila sulle « gestioni speciali » della Federconsorzi — anche la direzione incaricata del Mercato Comune Europeo e della cooperazione internazionale.

Le divisioni della Direzione generale della tutela economica dei prodotti agricoli, che erano otto nel 1948-49, sono divenute quattordici nel 1963.

Ricerche inutili

Dopo questi accertamenti mi sono posto tre domande:

1) con quale trucco quei sei funzionari della Federconsorzi, che, nel 1958, con la soppressione del n. 6 dell'art. 4 del disegno di legge citato, erano stati cacciati dalla porta hanno potuto rientrare dalla finestra?

2) come hanno potuto usufruire delle disposizioni della legge 6 marzo 1958, i commendatori Montanari e Cancrini, che nel decennio precedente avevano prestato servizio non all'Alto Commissariato dell'alimentazione, ma alla Tutela economica dei prodotti agricoli?

3) come hanno potuto i due sopraddetti commendatori, e poi gli altri quattro dei quali sopra ho fatto i nomi, essere preposti alla direzione della Tutela economica dei prodotti agricoli, mentre la legge del 6 marzo 1958 giustificava solo il passaggio alla nuova Direzione generale dell'Alimentazione, ed il comunicato del ministero dell'agricoltura del 12 febbraio ha affermato che « attualmente appartengono ai servizi dell'Alimentazione »?

Per rispondere a queste tre domande sono andato in biblioteca ad esaminare i *Ruoli organici del Personale*, che vengono pubblicati ogni anno con i nomi di tutti i dipendenti del ministero dell'Agricoltura, la anzianità nella carriera, la posizione occupata e la data dalla quale la occupano.

E qui ho avuto una nuova sorpresa. Nei *Ruoli* al 31 gennaio 1963, ed in quelli degli anni precedenti, non si trovano i nomi di quei sei commendatori (mentre ci sono i nomi di tutti gli altri capi divisione della Tutela economica e delle altre direzioni generali). Mi sono rivolto ad una persona « esperta » nelle questioni riguardanti il personale del ministero dell'Agricoltura. Mi ha detto che, prima di essere messo in liquidazione, l'Alto Commissariato dell'alimentazione pubblicava i ruoli del personale per proprio conto; dopo la liquidazione — nonostante che, nel 1958, il personale dell'Alto Commissariato sia passato tutto alla nuova Direzione Generale dell'alimentazione del ministero dell'Agricoltura — l'alimentazione ha continuato, per forza d'inerzia, a pubblicare dei ruoli separati.

Una anomalia veramente strana... In tutti i modi quei sei signori non prestano servizio all'Alimentazione: dall'*Annuario parlamentare* risulta che nel 1962-63 erano capi divisione alla Tutela economica. Come mai non sono segnati nei *Ruoli* del ministero dell'Agricoltura? Nessuno è riuscito a spiegarmelo.

Ho cercato di approfondire la ricerca: nessuna biblioteca (neppure la biblioteca del ministero dell'Agricoltura) possiede i *Ruoli* del personale dell'Alimentazione. Ho chiesto informazioni: mi è stato risposto che ogni anno viene pubblicato un numero di copie tanto ristretto di questi *Ruoli* dell'Alimentazione che bastano appena per gli uffici competenti del ministero dell'Agricoltura.

* * *

A questo punto ho interrotto le mie ricerche, nella speranza che qualcuno possa venirmi in aiuto.

La conclusione (provvisoria) alla quale sono per mio conto arrivato è che la risposta con la quale il ministro Ferrari Aggradi ha creduto di spiegare, facendo riferimento alla legge 6 marzo 1958, l'operazione del trapasso di quei sei funzionari dalla Federconsorzi alla Tutela economica dei prodotti agricoli, non può considerarsi soddisfacente, e che il paravento che gli alti papaveri del ministero dell'Agricoltura hanno innalzato per coprire quell'angolino deve nascondere delle grosse porcherie.

ERNESTO ROSSI

Il silenzio non è d'oro

DI ARTURO CARLO JEMOLO

SE UN nuovo Montesquieu riscrivesse delle *Lettere persiane,* quanti argomenti di meraviglia intorno ai costumi nostri potrebbe attribuire al suo asiatico: ad es. la stranissima concezione della disciplina di partito, per cui incorre in sanzioni chi, deputato o consigliere comunale, vota nell'assemblea contro le direttive del partito; ma invece esercita un diritto incontrastato se in una confederazione promuove o seconda o dirige uno sciopero che paralizzi la vita del Paese, per contrastare i progetti di economia di quel governo cui il suo partito partecipa.

Gl'italiani, i latini in genere, non hanno fama di essere buoni cittadini, memori dei doveri verso lo Stato, fuori che in tempo di guerra. Ma occorre riconoscere che non li si aiuta a divenirlo.

Manca quel colloquio tra uomini di governo e massa del popolo, quello spiegare, quella esortazione, quando necessario, ai sacrifici, che tanto gioverebbe alla formazione del cittadino. Non ho alcuna nostalgia dei discorsi dal palazzo Venezia; ma dei discorsi elettorali del buon tempo, da Spaventa a Giolitti, con elementi concreti, visuali chiare, programmi immediati, sì. Pavento la genericità dei manifesti elettorali; conosco la necessità dei partiti, ma oltre c'è un popolo cui occorrerebbe talvolta parlare, magari chiamarlo a prendere certe decisioni.

HO SEMPRE considerato infelice la redazione della Costituzione, con troppe parole, troppe genericità, e soprattutto troppi spazi in bianco che non sono mai stati colmati; così non è mai venuta una legge che doveva determinare le modalità di attuazione del referendum. E la Costituzione non contempla quel colloquio continuo, in termini chiari, tra Governo e popolo, che desidererei (non i comunicati generici e sibillini sulle conclusioni cui è pervenuto un Consiglio dei ministri); sarebbe stato utile a mio avviso prevedere il manifesto del governo al popolo (che non impegnasse la responsabilità del Capo dello Stato), e prevederlo non come qualcosa di assolutamente eccezionale, che evocasse l'idea del pericolo imminente, ma come mezzo non quotidiano, ma neppure del tutto abnorme, di comunicare. E non mi avrebbe spaventato una legge sulla stampa che imponesse ai quotidiani di stampare questi messaggi del governo, nel maggior corpo usato, in prima pagina: con piena libertà, naturalmente, di farli seguire dalle più aspre critiche.

Ma se questo nella Costituzione non c'è, non si dà neppure il divieto.

E così se non c'è legge sul referendum abrogativo di una legge, di cui all'art. 75 della Costituzione, nulla vieta al Governo d'indire dei referendum consultivi, per conoscere lo stato d'animo della popolazione, i suoi desideri, in una determinata questione; che potrebbero anche essere referendum molto ridotti, interpelli a tutti i consigli comunali.

QUESTA mancanza di comunicativa tra Governo e popolazione mi colpisce di più in questi giorni, mentre si dichiara di voler combattere la svalutazione, ma il Governo non dice una parola al popolo per spiegare quali sacrifici siano indispensabili all'uopo; si danno scioperi di tutti gl'impiegati statali, ed il Governo non cerca di spiegare perché non creda di poter accedere ai loro desideri, ed il giorno che vi acceda, non si giustifichi per non averlo fatto prima (quando chi mi sta di fronte ha ragione, non è mio dovere riconoscerlo subito, e non farmi citare in tribunale), e non spieghi quale ostacolo quel riconoscimento abbia recato al piano di risanamento, a quali altri mezzi si ricorra ora per turare la falla così aperta.

So che la finanza dello Stato non è materia semplice, ma poiché è la materia vitale, bisognerebbe cercare di spiegarla nei termini più semplici, più accessibili al maggior numero pensabile.

La massa degl'italiani si accorge che molte cose vanno male; ha l'impressione, fondatissima, che i molto ricchi, i ricchissimi, paghino relativamente poco in materia di tributi; sanno delle fughe di capitali oltre frontiera, sentono ogni giorno parlare di corruzione fiscale, di pratiche transatte attraverso la bustarella; vedono la giustizia tributaria allontanarsi da quell'ideale del popolo — che trovava peraltro consenzienti anche grandi economisti, come Einaudi, che voleva si guardasse ai consumi — di colpire dove c'è l'apparenza, lo sfarzo, lo sperpero.

Se osservano la struttura dello Stato, scorgono sciupii a non dire, commissioni, missioni all'estero, spese di rappresentanza, a non finire; il caos nella misura dei compensi, in quanto nessuno sa quale sia la reale retribuzione, tolto che degl'infimi impiegati della provincia, ma la regola che i cosidetti enti parastatali debbano pagare meglio dello Stato (almeno secondo tabelle; perché nessuno sa fare la comparazione tra due incognite), e che più un ente sia inutile, superfluo, ripetizione di altri dieci enti, più debba compensare direttori, consiglieri di amministrazione, presidenti. Com'è naturale, colpiscono la mente del popolo più i piccoli sprechi che non quelli che veramente aprono grosse falle nel bilancio: il presidente di un ente che ha tre automobili a sua disposizione.

Non c'è cittadino che non veda nel suo ambito visuale, per stretto che sia, le economie che si dovrebbero fare.

Non c'è però sempre accanto a lui chi gli faccia riflettere che ogni economia realizzata implica il sacrificio di qualcuno; e che per arrestare l'inflazione, una volta iniziata, occorre pure accettare il verificarsi di un certo numero di dissesti. E' della psicologia umana il ripugnare al male, ed occorre opera di persuasione per fare accettare il minor male in luogo del maggior male; ma il compito è arduo; specie quando il minor male tocca vittime determinate, che non si gioveranno, o solo problematicamente ed in un remoto avvenire, di ciò che siasi evitato il male maggiore.

Occorrerebbe davvero un colloquio quasi quotidiano, per spiegare cosa significa la corsa agli aumenti, cosa è il cammino della inflazione, e come i problemi sono aggiornati, ma non eliminati; perché si tocca poi un fondo, e quando si tratta di risalirlo, tutte le difficoltà si sono accumulate.

E ci sarebbero molte cose ostiche a spiegare, in omaggio alla sincerità.

COSI' CHE l'idea che tanto sorride ai semplici, colpire i prodotti di lusso, i consumi dei ricchi, risponde ad un canone di giustizia, ma non aiuta; non si risana il bilancio per quanto si tassino i profumi, i vini di marca, i liquori stranieri.

Così certa impotenza del governo, ad es. alle esportazioni di capitali: non potendo contare su alcuna solidarietà internazionale (per la Svizzera è la propria vita l'essere luogo di afflusso di capitali stranieri, e mai rinuncerebbe al segreto bancario, difesa di questa sua funzione).

Così che convenzioni internazionali, il mercato comune, ostacolano date misure di difesa.

Che può essere contro la giustizia battere su quelli che si hanno sotto mano, ma che gli Stati debbono farlo, e lo fanno talora con l'approvazione generale, come nei blocchi dei fitti, che è proprio battere su una categoria, che rappresenta di solito quella media, non certo i grandi ricchi, perché è quella che si ha disponibile per fare ricadere su di lei un sacrificio nell'interesse della collettività .

Non si tratta di verità arcane, e quando le si fosse spiegate, anche tastare il polso al Paese con un referendum sarebbe possibile.

Ma porsi sulla via del parlare la voce della verità e di dire cose spiacevoli, quando per lunga tradizione si è battuta la via opposta, quando è divenuto quasi dogma che la saggezza dell'uomo politico consista nel nascondere l'amaro delle medicine sotto un velo di zucchero, nel non parlare di scelte, ma mostrare le sue soluzioni come quelle che rappresentano la somma dei vantaggi: costituisce un mutamento di rotta per cui occorrono piloti coraggiosi.

ARTURO CARLO JEMOLO

DIVORZIO E UNITA' FAMILIARE

La democrazia nel matrimonio

DI ANNA GAROFALO

Domenica scorsa s'è tenuta al Teatro Eliseo di Roma la quarta « tavola rotonda » del Movimento Salvemini, su « Il divorzio e l'unità familiare ». Hanno partecipato al dibattito — presieduto da Arturo Carlo Jemolo — Anna Garofalo, Ercole Graziadei e Mario Berutti, divorzisti; il padre Salvatore Lener e Piero Agostino D'Avack, antidivorzisti. Nel prossimo numero daremo un ampio resoconto. Intanto offriamo ai lettori, con questo articolo di Anna Garofalo, un primo, significativo punto di vista.

NEL SUO libro: *La famiglia e il divorzio* (Laterza editore, '56) lo scomparso e rimpianto magistrato Domenico Riccardo Peretti Griva fornì, dopo quarantaquattro anni di attività giurisdizionale, un patrimonio ricchissimo di esperienza vissuta e sofferta, oltreché preziosi dati e documenti. Chiunque l'abbia letto — e ci sembra che molti ancora debbano farlo — a un certo punto si è trovato di fronte a queste parole: " Si grazia un ergastolano, quando appaia fuori luogo il timore di una ricaduta nel delitto. Si deve poter liberare due coniugi da un vincolo che non ha più senso nella società familiare e che non presenta più alcun aspetto di utilità, in rapporto all'istituto ma che costituisce, per contro, causa di danno privato e pubblico ".

E' quanto pensano, in realtà, tutti coloro che si domandano come è possibile che l'Italia sia rimasta isolata fra i pochi paesi senza divorzio, alcuni a regime dittatoriale (Spagna, Portogallo, Irlanda, San Marino, Andorra e Liechtenstein), mentre nel 97 per cento del globo il divorzio è ammesso e anche in quei paesi cattolici (Francia, Spagna, Belgio, Olanda, Polonia) dove potrebbe sembrare in contrasto con i sentimenti di larghi strati della popolazione.

Quando si parla della necessità di introdurre il divorzio in Italia, non si intende affatto che debbano ricorrervi coloro che, strettamente osservanti in materia religiosa, considerano il matrimonio un sacramento indissolubile o coloro che giudicano il divorzio un rimedio peggiore del

male. Dare all'uomo una possibilità non significa affatto né spingerlo né tanto meno obbligarlo a servirsene, come sembra che pensino quei tenaci oppositori del divorzio i quali hanno l'aria di temere che, fatta la legge, si vogliano trascinare davanti al magistrato anche le coppie felici. E neppure significa che il divorzio dovrebbe essere concesso con estrema facilità, con una domanda in carta bollata e quindici giorni di attesa, come avviene in taluni stati nordamericani. Il divorzio, ammesso come principio, dovrebbe essere concesso con estrema severità, vagliando bene caso per caso e sempre dopo una lunga separazione legale, che permetta alla coppia di riflettere bene sulle sue decisioni ed eventualmente ritornare sui suoi propositi.

Coloro che si fanno forti dei diritti dei figli per negare ai genitori la libertà di divorziare sono tutti in buona fede? Se si guardano intorno e rilevano quanto miserevole e immorale sia lo spettacolo che viene offerto a questi figli dai contrasti, dalla incompatibilità, perfino dall'odio dei genitori conviventi, essi debbono pur concludere che una situazione netta, anche se triste, vale mille volte di più che una parvenza di famiglia i cui membri hanno in comune solo il nome scritto sulla porta di casa. I figli di questo secolo di guerre e di atomiche, sono abbastanza ragionevoli e anche dotati di spirito pratico per preferire una vita calma e civile, con uno solo dei genitori, ad una convivenza attossicata da urti e da violenze o anche solo da quei silenzi, dal quel gelo, che i figli subito avvertono e di cui silenziosamente soffrono.

Questo nel caso in cui non si riesca ad attuare con l'educazione un *modus vivendi* che, per il solo fatto di potersi realizzare, dimostra l'esistenza di un punto d'intesa, della possibilità di un compromesso, cui chiaramente allude chi parla di sacrificio e di sopportazione. Che cosa nasca, prima o poi, da simili " accomodamenti " non è necessario spiegare a gente di questo mondo, fatta eccezione degli eroi e dei santi, cui non si indirizzano le nostre righe.

I nemici del divorzio si possono raggruppare in tre categorie: cattolici intransigenti i quali dimenticano che, se per loro sono preminenti i motivi religiosi, per altri possono avere più peso motivi sociali e civili; sostenitori dei diritti dei figli (sotto il quale spesso si cela opportunismo, pigrizia e viltà dei padri) o donne particolarmente deboli, viziate e prive di dignità, che preferiscono trangugiare i rospi di cattivi trattamenti e di relazioni extraconiugali del marito, anziché essere private del tenore di vita e del lusso che la situazione finanziaria di lui consente.

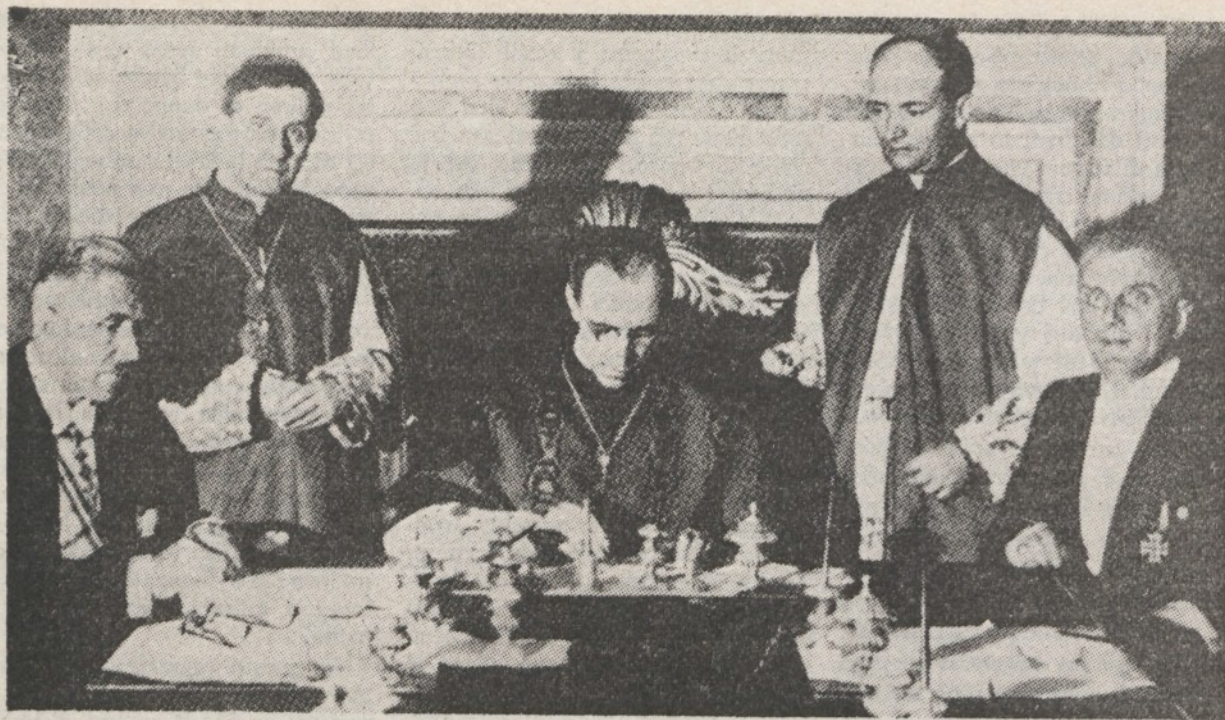
A queste ultime, più abituate ad appoggiarsi alla tradizione che alla propria coscienza, si potrebbe facilmente obbiettare che, per certi individui sprovvisti di senso del dovere e di senso morale, non è affatto necessario il divorzio per venir meno alle responsabilità assunte verso la famiglia. Le infinite separazioni legali — vere mostruosità giuridiche, che tolgono i conforti ma lasciano intatti i doveri del matrimonio, prima di tutti il dovere della fedeltà — dimostrano che si può benissimo privare di sostegno la compagna e i figli anche senza divorziare, beneficiando degli infiniti vantaggi che il codice offre all'uomo, il quale riesce sempre a cavarsela per il rotto della cuffia (e con pochi quattrini) e magari con un alone di conquistatore cui pochi sono indifferenti. Se invece un uomo è fondamentalmente onesto non si sottrarrà agli obblighi assunti, anche se il suo matrimonio è purtroppo fallito. E questo, che esista o meno il divorzio nel suo paese.

Si potrebbe anche domandare alle donne, che una " voce di popolo ", non si sa quanto interessata, vuole tenaci avversarie del divorzio, se per loro sia preferibile sentire l'uomo recalcitrante ma legato alla catena, accorgersi che oramai nulla lo trattiene fuorché la paura di rappresaglie e di sanzioni, anziché tagliare l'appendice morta e rifarsi una vita con il loro lavoro o i loro mezzi, tutelando scrupolosamente i diritti dei figli. Occorre avere il coraggio di dire che malgrado i tempi nuovi, il voto, la repubblica, la parità e il socialismo, c'è una categoria femminile cui il lavoro fa spavento e che non capisce come solo l'indipendenza economica può dare alla donna la libertà di risolvere i suoi problemi senza compromessi. Cosa che invece hanno ben capito i sei milioni di donne che partecipano alla vita produttiva della nazione e i dieci milioni di casalinghe che si sono battute per una pensione che riconosca come lavoro sociale le fatiche da loro sostenute per un'intera vita.

Conveniamo che la strada del lavoro femminile è ancora ardua e che la donna non è aiutata in alcun modo a poter conciliare la sua attività in casa e quella fuori casa, ma riconosciamo anche che spesso il male è in lei, nella sua scarsa preparazione morale, nell'educazione che ha ricevuto e che sviluppato in lei civetteria, grazia, furbizia, virtù domestiche, più di quanto abbia nutrito ingegno, cultura, carattere e personalità.

In questo aggressivo presentarsi dei maggiori problemi della vita associata, acuiti da guerre e rivoluzioni, la donna si trova a un bivio e non le sono più concesse ambiguità o debolezze ancestrali. O essa si pone risolutamente di fronte al problema della sua vita e della società e lo risolve da essere libero, maturo, o essa si acconcia a ritornare nel limbo, senza speranza di evoluzione. Gli uomini migliori sono pronti a darle una mano, perché sanno che essa non perderà nell'ascesa le sue virtù femminili mentre si accresceranno le sue doti di collaboratrice. Ma occorre che ella si guardi dall'egoismo dei mediocri e dei prepotenti, i quali temono il risvegliarsi della sua coscienza e lo sviluppo della sua personalità.

Anche il problema del divorzio è imperniato su una diversa impostazione dei rapporti fra uomo e donna. Se questi rapporti vengono messi su un piano di maggior rispetto, considerazione, uguaglianza di diritti e di doveri, il matrimonio si può salvare e la valvola di sicurezza del divorzio può essere là a tutelarne, solo da lontano, la vita serena. Ma se nel matrimonio prevalgono — come spesso in casa nostra — passionalità, incomprensione, egoismo e pregiudizi, il matrimonio, con o senza divorzio, è destinato al fallimento. Anche per il matrimonio è necessario il regime democratico, anche nel matrimonio è giunta l'ora di insofferenza per le dittature.

ANNA GAROFALO

1933: EUGENIO PACELLI FIRMA IL CONCORDATO TRA IL VATICANO E LA GERMANIA NAZISTA

Pio XII, Paolo VI e gli ebrei

DI ERNESTO ROSSI

UN ARTICOLO di Manlio Lupinacci sul *Corriere della sera* del 7 febbraio mi ha mandato " foeura d'i strasc ", come dicono a Milano. Titolo su cinque colonne: " Le assurde accuse dell'autore de ' Il vicario ' — La tentazione del martirio "; sottotitolo su tre righe: "Chi rimprovera a Pio XII la mancanza di un gesto clamoroso contro le atrocità naziste dimentica che la Chiesa deve continuare l'insegnamento e far giungere ai fedeli la parola di verità anche in tempi oscuri e drammatici ".

Riconoscenza di un « liberale »

Dopo aver ripetuto le medesime gesuitiche ragioni della *Civiltà Cattolica* per giustificare la " prudenza " di Pio XII nei confronti degli sterminatori degli ebrei (1), Lupinacci rivolge ai lettori due domande:

"'*La mancanza del gesto clamoroso e solenne che oggi, vent'anni dopo, quando la documentazione delle infamie naziste ha avuto tempo e modo di diventare inoppugnabile, si rinfaccia a Pio XII, esclude forse la fermezza e la costanza della protesta contro le dottrine che coltivavano in sé quelle infamie? E' così labile la nostra memoria, d'aver dimenticato il sostegno che ci veniva dall'*Osservatore Romano, *dalla quotidiana lettura dei suoi ' Acta diurna ', che fruttarono l'arresto allo scrittore e le manganellate ai lettori? ".*

Lupinacci ci racconta anche di aver conservato un ritaglio dell'*Osservatore Romano* del 23 gennaio 1941, con un " commento di Aristide Brunello a un'ottava di preghiere, per l'unità della Chiesa, scritto in piena persecuzione razziale ", che era " tutto una celebrazione del popolo ebraico, della sua gentilezza, della sua missione universale, di quello che il mondo e la Chiesa devono ad Israele ".

" Questo ritaglio — ha aggiunto — l'ho conservato non per devozione pia di credente, ma per la gratitudine di liberale e di uomo civile, per ritrovare quei giorni in cui scritti come questi bastavano a farci dire: non è tutto perduto. Per me, il ricordo di quei giorni è ancora vivo e parlante, e non potranno cancellarlo, mentre me ne sto seduto in platea, negli agi della libertà ritrovata, le sollecitazioni intellettualistiche di un commediografo, di alcuni attori e di una più o meno abile regìa ".

In casi di questo genere io sono peggio di san Tommaso: non ci credo se non ci metto il naso. Sono andato apposta in biblioteca e, sull'*Osservatore Romano* del 24 (non del 23) gennaio del 1941, ho trovato l'articolo di cui Lupinacci ha ancora una così riconoscente memoria. Già dal titolo — " Il ravvedimento e la conversione del popolo ebraico " si capisce quale fossero le intenzioni del suo autore. Men-

tre in tutti i paesi invasi dalle armate tedesche sempre più feroce diveniva la persecuzione contro gli ebrei, il Brunello scriveva:

"Il venerdì Santo di ogni anno, la Chiesa, al ricordo del tremendo deicidio da questo popolo commesso, *prega per lui, chiedendo a Dio che sia tolto il velo che impedisce agli ebrei di vedere la verità, che il loro cuore si converta, che cessi il loro accecamento, e riconoscano infine Gesù, la luce vera che illumina ogni uomo vivente a questo mondo.*

" Ad imitazione della Chiesa, preghiamo anche noi oggi il Signore per il ravvedimento e la conversione di questo popolo, perché anch'esso, in quest'ora di tutte le prove senta più vivo che mai l'anelito verso quel Cristo che in esso volle prendere la sua natura umana, in cui tanta parte delle sue speranze si polarizzarono un dì ".

Non mi pare che tali parole potessero mettere in miglior luce gli ebrei, né costituire per gli ebrei un gran conforto; e mi è ben difficile capire come chi le leggeva nel gennaio del 1941 potesse venire indotto a non disperare dell'avvenire, e come il loro ricordo possa oggi destare un senso di gratitudine verso la Chiesa. Forse perchè non sono " liberale ", come lo è Manlio Lupinacci, a me sembrano solo una manifestazione di ipocrita intolleranza (2).

In difesa di quanti «erano provati»

Già mi prudeva la punta delle dita per il discorso, pronunciato il 5 gennaio scorso da Paolo VI, in risposta al presidente Sharar, alla fine del suo viaggio in Palestina.

" *Noi nutriamo* — ha detto il papa — *verso tutti gli uomini e tutti i popoli soltanto pensieri di benevolenza. La Chiesa, infatti, li ama tutti ugualmente. Il nostro grande predecessore, Pio XII, lo affermò energicamente ed a più riprese durante l'ultimo conflitto mondiale, e tutti conoscono ciò che egli fece per la difesa e la salvezza di quanti erano provati, senza distinzione alcuna. Tuttavia, voi lo sapete, contro la memoria di questo Grande Pontefice si son voluti gettare sospetti e perfino accuse. Siamo felici di aver l'occasione di affermarlo in questo giorno e*

---

(1) Cfr. l'articolo: « *Il vicario*. Una tragedia cristiana? », sul quaderno del 18 maggio 1963, n. 10, della *Civiltà Cattolica*, in cui il padre gesuita Angelo Martini ha difeso la « prudenza » di Pio XII con le ragioni che sono poi state ricucinate dagli altri in tutte le salse; e cioè: 1) fino al termine della guerra la Santa Sede non disponeva di documenti inoppugnabili sui crimini commessi dalle autorità naziste contro gli ebrei; 2) il governo del Reich non ammetteva interferenze o ingerenze della Santa Sede in affari del genere; 3) la Santa Sede ha voluto « evitare il peggio »: temeva di provocare, se avesse proceduto a pubbliche condanne, degli inasprimenti delle persecuzioni. Queste ragioni non reggono nè alla critica storica, nè all'osservazione — dettata dal semplice buon senso — che non può pretendere di assumere il ruolo di guida spirituale di tutta l'umanità chi tace davanti a orrori di tale efferratezza e di tale dimensione.

Sull'*Osservatore Romano* del 6 aprile 1963, Alberto Giovannetti, prendendo pure in esame le accuse contenute nel *Vicario* ha scritto che Pio XII « impostosi (e non poteva diversamente) l'osservanza della più scrupolosa neutralità, preferì affidare agli interventi pubblici la riaffermazione del diritto delle genti e a quelli fatti in via diplomatica la specifica denuncia delle sue violazioni. Riteneva così di poter evitare di dar ansa ad arbitrarie o propagandistiche interpretazioni delle sue parole e di consegnare alla storia l'opera svolta dalla Santa Sede una volta che, sedatesi le passioni di parte, fosse stata permessa la consultazione degli archivi ».

Peccato che non siano ancora sedate le passioni di parte... Dirò, più avanti, quello che intanto risulta dai documenti pubblicati finora.

« Ad ogni modo — continua Giovannetti — solo quando verrà autorizzata la consultazione degli archivi di Stato (di essi si è avuto solo una *delibazione* in alcune recenti pubblicazioni) sarà lecito esprimere un definitivo giudizio sulla parte avuta dalla diplomazia potificia nella denuncia di alcuni misfatti *(sic)*. Tali archivi sono al presente conservati in luoghi che allo Hochhuth non è stato certamente possibile di frequentare, per cui è lecito ogni dubbio sulla sua asserzione di *essersi documentato* prima di scrivere ».

Tesi queste troppo comode per la Santa Sede.

(2) Non mi risulta che Lupinacci — il quale, negli ultimi anni, è stato anche membro della direzione del Partito Liberale e assessore liberale al Comune di Roma — sia mai stato bastonato dai fascisti come lettore dell'*Osservatore Romano:* nel 1941 era dalla parte dei manganellatori. Come « pennarolo » Lupinacci faceva propaganda per la « guerra rivoluzionaria » (così anche lui la chiamava) al fianco della Germania nazista. Trovandomi in biblioteca per la ricerca sull'*Osservatore Romano*, ne ho approfittato per dare un'occhiata anche alla collezione di *Oggi* (il settimanale diretto da Mario Pannunzio ed Arrigo Benedetti, che, dal 3 luglio 1939 al 31 gennaio 1942, esaltò le teorie fasciste, il Duce, il Führer, il Caudillo, Ciano, la M.V. S.N., le S.S., l'Impero, le corporazioni, i figli della lupa, le donne prolifiche, e mise in burletta le teorie liberali e democratiche, la civiltà occidentale, gli americani, gli inglesi, gli ebrei). Il principale collaboratore di questo periodico sui problemi di politica estera era propro quel Manlio Lupinacci che, dalla lettera sopracitata, risulta che rinfrancava i suoi sentimenti liberali leggendo, non la stampa clandestina antifascista, ma gli articoli dell'*Osservatore Romano*, e traeva la consolante fiducia che « non tutto era perduto » da sproloqui quali quelli sopra riportati. Nelle prime due colonne, il primo numero di *Oggi*, sotto un grande ritratto del duce sorridente, portava un articolo del Lupinacci intitolato: « Ritorno dei legionari — La guerra in Spagna è stata per i volontari una spedizione punitiva contro il bolscevismo; per l'Italia una difesa dell'equilibrio mediterraneo ». Perchè il ricordo di quei giorni « di tutte le prove » resti « vivo e parlante » non solo per Lupinacci, ma anche per i lettori dell'*Astrolabio*, ne riporto qui di seguito qualche riga:

« E un giorno si parlerà di loro [dei fascisti che avevano combattuto in Spagna per Franco] con romanticismo: leggende si poseranno sul loro ricordo, a formare un elemento necessario nel dosaggio della virtù e anche dei difetti che formano i popoli combattivi: la suggestione di un esempio avventuroso e gratuito, di una guerra accettata per amore di prodezza, per nostalgia del pericolo già sperimentato e rimasto nel sangue a inquietarlo; e sopratutto per gusto e passione di essere soldato ».

Almeno un paio di volte al mese, il settimanale diretto da Pannunzio e Benedetti pubblicava, come articoli di fondo, raffinatissime cretinerie di questo genere a firma di Manlio Lupinacci: vere calze di seta piene di sterco.

in questo luogo: nulla di più ingiusto di questo attentato ad una così venerabile memoria" (3).

Già da un pezzo ne avevo piene le tasche di questi pensierini di benevolenza; di questo amore eguale per tutti gli uomini (tanto per i carnefici che le loro vittime) e per tutti i popoli (tanto per quelli aggressori che per quelli aggrediti). Dopo aver letto quel discorso mi era venuta una grande voglia di unire la mia debole voce a quella di tutti coloro che hanno replicato a Paolo VI, per rammentargli quello che papa Pio XII, e il suo cardinale di Stato, cardinale Montini, avrebbero potuto e dovuto fare e non fecero " per la difesa e la salvezza di quanti erano provati " (4), ma distratto da mille altre cose, non ne avevo fatto di nulla. Ci voleva l'articolo di Lupinacci per colmare la misura e per spingermi a tornare ora sull'argomento, al quale avevo soltanto accennato, cinque anni fa, a conclusione del libro *Il manganello e l'aspersorio,* scrivendo:

" Mai, durante la guerra, si è udita una chiara parola del Santo Padre contro il nazionalsocialismo; mai una sua parola di condanna delle stragi dei polacchi e degli ebrei, nè dei campi di sterminio, nè di tutti gli altri raccapriccianti orrori, di cui — più di qualsiasi altro uomo politico — Pio XII era a conoscenza, per i dettagliati rapporti che riceveva dal clero dei paesi belligeranti e dagli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede ".

Un appello alla storia

Pochi giorni prima di assumere il nome di Paolo VI, il cardinale Montini aveva indirizzato al direttore della rivista inglese *Tablet* una lettera (pubblicata sul fascicolo del 29 giugno 1963), in cui affermava che la figura di Pio XII, quale era stata presentata da Rolf Hochhuth, nel dramma *Il vicario* (che il 20 febbraio del 1963 era stato portato per la prima volta sulle scene di Berlino), era completamente falsa. Non era vero che Pio XII avesse tenuto un atteggiamento remissivo di fronte alle persecuzioni antisemitiche scatenate dal nazismo.

" *La storia* — scrisse l'arcivescovo di Milano — *non l'artificiosa manipolazione dei fatti e la loro preconcetta interpretazione, operate nello* Stallvertreter, *rivendicherà la verità sull'azione di Pio XII durante la guerra, nei confronti degli eccessi criminali del regime nazista, e dimostrerà quanto essa sia stata vigilante, assidua, disinteressata e coraggiosa, nel contesto reale dei fatti, e delle condizioni di quegli anni ".*

« Parimenti non risponde a verità sostenere che Pio XII fosse guidato da calcoli opportunistici di politica temporale. Come sarebbe calunnia attribuire a lui e al suo pontificato un qualsiasi movente di utilità economica ».

Questa difesa di Pio XII era anche « pro domo sua », perchè, dal 1937, il cardinale Montini era stato intimo collaboratore di quel papa, e dal 1943 al 1955 aveva rivestito la carica di sostituto della segreteria di Stato.

Dato che nella sua lettera al *Tablet,* il cardinale Montini ha fatto appello alla storia, vediamo quello che ci dicono i documenti, resi pubblici fin'ora, per illuminare la figura del santificando Pio XII. Non porterò nessun elemento nuovo: mi contenterò di coordinare tra loro i documenti già pubblicati che conosco.

Le leggi razziali naziste

Quando Hitler divenne il Führer di tutta la Germania il cardinale Pacelli era nunzio della Santa Sede a Berlino da tredici anni: in conseguenza conosceva perfettamente chi era Hitler, che cosa voleva e quali erano le forze dell'alta finanza che lo sostenevano (5). E proprio perchè li conosceva si adoperò per far allineare al suo fianco i vescovi e i parlamentari cattolici tedeschi. L'appoggio del centro-destra cattolico, guidato da von Papen, fu un fattore determinante per la vittoria nazista e consentì a Hitler di ottenere, il 13 marzo 1933, i pieni poteri dal Reich. Il 20 luglio successivo, il cardinale Pacelli, plenipotenziario della Santa Sede, firmò il concordato (di cui era stato il principale artefice), col quale il clero tedesco veniva messo al servizio del Führer.

Anche don Sturzo, nel 1937, riconobbe che il nunzio Pacelli « aveva favorita l'intesa dei capi cattolici con i nazi in modo così efficace da rendere possibile, qualche mese dopo, la stipulazione del nuovo Concordato » (6).

---

(3) La *Civiltà Cattolica* del 18 gennaio 1964 ha pubblicato, in una nota, il seguente commento: « In queste parole del Papa, la stampa ha creduto di scorgere (*sic*) un accenno indiretto alle accuse avanzate da taluni contro la condotta di Pio XII nella questione degli ebrei, in riferimento al lavoro teatrale *Il vicario*, che tanta giusta indignazione suscitò in Germania e nella Svizzera, e sta ora suscitando in Francia ».

(4) Nell'articolo « Il "ritorno" di Paolo e la pace in terra », sull'ultimo fascicolo del *Ponte* (n. 1/1964), Leo Levi ha così commentato questa « discolpa non richiesta »:

E — *summa iniuria* agli ebrei presenti, tra i quali erano i superstiti della strage inumana — Paolo VI non ha osato (a Gerusalemme!) chiamare le vittime col loro nome; ma ha parlato ambiguamente, della "carità" che Pio XII aveva fatto ai "provati". Ma se quello aveva, evitando di nominare gli ebrei nel 1943, la sua "ragione", per non irritare Hitler, o per difendere il suo stesso gregge da quel feroce lupo, di quale lupo teme il Papa di oggi? Vuol forse ingraziarsi il re Hussein di Giordania, a cui ha augurato, all'arrivo ad Amman, di essere "onorato dal suo popolo", citando l'Epistola di S. Pietro? O teme forse Paolo VI di offendere Nasser — che non è certo da considerarsi oggi un baluardo dell'occidente contro il comunismo — schierandosi troppo palesemente dalla parte dei perseguitati ebrei di vent'anni fa? ».

(5) Vedi, su questo punto, il saggio di Heinz Abosch: « L'église catholique et le nazisme », nel fascicolo di gennaio 1964 della rivista *Les temps modernes*, diretta da J. P. Sartre.

(6) L. Sturzo - *L'Eglise et l'Etat* (Paris, 1937, p. 579). Nello stesso libro (a pag. 617) don Sturzo sottolineò che, nel Concordato della Santa Sede con l'Italia fascista e in quello con la Germania nazista, « si trovava sottintesa una specie di cooperazione della Chiesa al raggiungimento dei fini degli Stati dittatoriali ». « Questi Stati — scrisse — esigono una tale cooperazione per il loro carattere intrinsecamente totalitario, e non possono che subordinare l'accettazione e l'esecuzione del Concordato ai fini dello Stato ».

Nel marzo del 1933 già da tre mesi erano state emanate in Germania le prime leggi antisemite, che avevano escluso quasi tutti gli ebrei dagli impieghi e dalle libere professioni ed avevano introdotto il « numero chiuso » nelle scuole pubbliche. La Chiesa non diede alcun peso a queste quisquillie: il nazismo aveva come propria religione la religione del sangue, ma era il baluardo dell'Europa occidentale contro il bolscevismo.

Nel 1938, Hitler vietò i matrimoni tra ariani ed ebrei, revocò il riconoscimento legale alle comunità israelitiche; rinchiuse gli ebrei nei ghetti; li costrinse a portare sul vestito un distintivo; li obbligò ad assumere il nome di Israele e di Sara; fece apporre la lettera J sui loro passaporti e sulle loro carte d'identità; proibì la partecipazione degli ebrei a qualsiasi impresa economica; sequestrò tutti i loro beni, e, infine, scatenò i *pogroms* del novembre, durante i quali vennero trucidati centinaia di ebrei, furono distrutti settemilanciquecento negozi, incendiate e demolite centottanta sinagoghe, arrestate e condotte a morire sotto le torture e gli stenti nei campi di concentramento decine di migliaia di persone. Nel marzo del 1939 fu anche imposto a tutti gli ebrei tedeschi il lavoro forzato in condizioni disumane. Nessuno in Vaticano udì i lamenti di quegli sventurati.

Dopo l'*Anschluss,* persecuzioni analoghe vennero compiute in Austria, e, scoppiata la guerra, furono estese a tutti i paesi conquistati dalle armate del Führer.

Un pericolo per il mondo

Mai la Santa Sede levò una pubblica protesta contro tali persecuzioni (7); parlò, in sua vece, la *Civiltà Cattolica,* che « ha sempre interpretato il pensiero, i desideri del Papa: ogni suo elogio ad una persona o ad un'opera è sempre prevalso sopra qualsiasi biasimo che venisse da altra parte del mondo cattolico: ogni sua campagna contro una dottrina è stata segno foriero di condanna » (8).

Dei tanti brani antisemiti comparsi in quegli anni sulla rivista dei gesuiti ne riporto due, che mi sembrano fra i più significativi:

Nel quaderno del 25 settembre 1936 si legge:

« I giudei sono ricchi, ma d'una ricchezza differente da quella degli altri uomini, la quale, anziché far loro temere il comunismo, ne fa loro sperare guadagno. Essi sono capitalisti, nel senso moderno della parola, cioè speculatori e trafficanti di denaro [...]. *Il loro prototipo è il banchiere. Tutta la sua proprietà reale si riduce, insomma, ad un cassetto e ad un portafoglio. In questo cassetto ed in questo portafoglio il banchiere mette il denaro, che gli si porta senz'altra garanzia che la fiducia di cui gode, e ne cava il denaro, che gli si domanda e che egli presta, ma con garanzie del tutto solide e reali. A questo solo gesto e alla relativa scrittura si riduce tutto il suo lavoro ».*

Sfruttatori così « esosi » si meritavano bene di essere trattati senza tanti riguardi, come li trattavano i nazisti, anche se i padri gesuiti — dando prova, invero, di una eccessiva, mal riposta generosità — suggerivano solo di « tenerli a freno con il ghetto, cioè con restrizioni giuridiche e coercitive, senza persecuzioni *(sic)*, in modo adatto ai nostri tempi ».

Sul quaderno del 28 maggio 1937 della stessa rivista si legge:

« Sia o non sia consapevole l'ordinamento del capitalismo giudaico prima dell'impoverimento dei non giudei e poi dell'asservimento del mondo, resta sempre il fatto, noto a tutti, dell'aspirazione dell'anima giudaica al messianismo temporalistico della dominazione del mondo, sia per mezzo dell'oro, sia per mezzo della rivoluzione mondiale comunista, comunque si voglia spiegare la connessione del capitalismo con lo spirito rivoluzionario dell'anima giudaica. E resta parimento chiaro ed evidente che questa mentalità giudaica è un pericolo permanente per il mondo, sino a quando rimane tale ».

Nel quaderno del 19 giugno 1937, i gesuiti della *Civiltà Cattolica* chiarirono quali erano i loro veri obiettivi: con la minaccia di persecuzioni « moderate », che risparmiassero i giudei passati al cristianesimo, sarebbe stato possibile accrescere il numero delle conversioni, fino allora rarissime. E tali conversioni, come avevano precisato negli articoli pubblicati nel 1889 (che i fascisti consideravano le tavole fondamentali della politica razzista) « avrebbero fatto riversare in vantaggio della Chiesa le loro immense ricchezze ».

I quattrini sono « sterco del demonio »: ma se affluiscono nelle casse della Chiesa sono benedetti e diventano strumenti necessari per le opere di bene.

Press'a poco le stesse cose pubblicate dalla *Civiltà Cattolica* contro gli ebrei venivano continua-

---

(7) La enciclica *Mit Brenneder Sorge*, del 21 marzo 1937, che oggi viene continuamente ricordata dai clericali per difendere Pio XI dall'accusa di non aver preso posizione chiara contro il nazismo (enciclica fatta conoscere solo due giorni dopo la pubblicazione della *Divini Redemptoris,* contro il bolscevismo) non critica specificamente l'antisemitismo, ma solo genericamente il « razzismo anticristiano ». Anche Luigi Salvatorelli, in *Pio XI e la sua eredità pontificale* (Einaudi, 1939, pag. 168) rileva che essa « non diceva mai esplicitamente che tali dottrine fossero quelle del partito di governo; anzi non faceva neanche il nome del nazionalsocialismo, pure indicando che i loro sostenitori erano tollerati e favoriti dalle autorità ». La politica di Pio XI rispetto al nazionalsocialismo — osservò Salvatorelli — « rimaneva notevolmente differente da quella rispetto al comunismo bolscevico: con questo egli non concepiva altra possibilità che di guerra a fondo: con il primo egli evitava di rompere i ponti e si riservava libero da impegni preventivi circa la sua condotta futura ».

Nel fasc. 1 del 1957 della *Rassegna mensile di Israele*, Renzo De Felice, dopo aver fatto osservazioni analoghe, scrive:

« Verso la fine dell'autunno del 1938 si può dire che, di fatto, la Santa Sede si fosse allineata con il fascismo. La sua opposizione alla legislazione razziale si limitò ancora, per qualche tempo, solo alla proibizione dei matrimoni misti con i convertiti, cioè ad un problema nettamente legato al proprio prestigio. E anche questo, nonostante le apparenze (lettere del papa al re, ecc.), blandamente, su un terreno puramente giuridico-concordatario ».

(8) A. C. Jemolo: *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* (Einaudi, 1948, pag. 623).

mente ripetute da ecclesiastici che ricoprivano i posti di responsabilità nella gerarchia e che, più degil altri, erano vicini al soglio pontificio. Ma basta portare un esempio: ecco come, il 10 gennaio 1939, (cioè a due mesi di distanza dai *pogrom* che ho sopra ricordato) padre Gemelli, rettore magnifico della università del Sacro Cuore di Milano, concluse un suo discorso all'università di Bologna:

« Tragica senza dubbio e dolorosa la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica patria; tragica situazione in cui vediamo, una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sè e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque e in ogni tempo ».

Un « Vulnus » al Concordato

Il 2 settembre 1938, sotto la presidenza del duce, il consiglio dei ministri decise i primi provvedimenti contro gli ebrei in Italia. Il 6 ottobre il Gran Consiglio stabilì i « cardini » della nuova politica della razza. Il 10 ottobre l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede comunicò al duce:

*« Come ho già avuto l'onore di riferire, le recenti deliberazioni del Gran Consiglio in tema di difesa della razza, non hanno trovato in complesso in Vaticano sfavorevoli accoglienze, riferendosi alla riserva, manifestata anche nel breve commento dell'*Osservatore romano *del 7 corrente, ai riflessi che le nuove disposizioni potrebbero avere nei riguardi del matrimonio quale è disciplinato dalla Chiesa.*

« Da Monsignor Montini, Sostituto per gli Affari ordinari alla Segreteria di Stato, ho avuto conferma di tali impressioni e più particolarmente che le maggiori, per non dire uniche, preoccupazioni della Santa Sede, si riferiscono al caso di matrimoni con ebrei convertiti » (9).

In data 6 novembre Galeazzo Ciano annota nel suo diario:

« Domani il Consiglio dei Ministri approverà la legge sulla razza. In essa vi è l'articolo che proibisce i matrimoni misti salvo in punto di morte e con legittimazione di prole. Il Papa vorrebbe che venisse accordata la deroga anche per i convertiti al cattolicesimo. Il duce ha respinto tale richiesta, che trasformerebbe la legge razzista in confessionale. Allora il Papa gli ha scritto una lettera autografa, che è rimasta senza risposta. Indignato il Pontefice si è rivolto al Re e gli ha indirizzato una lettera nella quale accusa il duce di voler far saltare il Concordato. Ne ho dato io la copia a Mussolini, avuta da Pignatti. Il Re, benché ne sia in possesso da ieri sera, non l'ha ancora trasmessa. Non posso dire che il duce ne sia rimasto molto scosso. Ha confermato l'inaccettabilità della tesi pontificia, ed ha avuto parole aspre per il Re. Naturalmente la legge, che è molto dura contro gli ebrei, passerà domani com'era in programma » (10).

Anche in questa occasione, — bisogna riconoscerlo — Mussolini fece una figura migliore del Papa, e del suo braccio destro, il cardinale Pacelli.

Il 16 novembre Ciano scrisse nel suo diario:

« Concordato con Buffarini la risposta alla nota di protesta, a dire il vero molto blanda, inviata dalla Santa Sede, dopo l'adozione delle recenti misure razziali, che hanno portato un vulnus *al Concordato per quanto concerne il matrimonio ».*

Commentando questo poco edificante episodio, Antonio Spinosa, sul fascicolo del *Ponte* del luglio 1952, ha giustamente osservato:

« Pio XI protestò perché Mussolini aveva violato il Concordato, non perché Mussolini era antisemita. Pio XI condannava l'antisemitismo razziale, *in quanto contrario alla dottrina cristiana, e non in quanto conduceva a una legislazione politica antisemita» (11).*

Nello spesso articolo Spinosa osserva:

« Pio XI diceva solo buone parole, ma non seppe assumere un atteggiamento deciso contro il nazismo. Forse non sarebbe riuscito a cambiare le idee di un uomo come Hitler; avrebbe però ottenuto il risultato di non disonorarsi con un contegno equivoco. Al successore, Pio XII, si fa invece debito di aver taciuto troppo spesso e di aver quindi, col suo silenzio, incoraggiati i persecutori ».

E' questa la tesi anche di Hochhuth nel *Vicario*, ma non mi convince: a me sembra eccessivamente benevola verso Pio XII.

6.III.1939: Pio XII scrive a Hitler

Il 6 marzo 1939, quattro giorni dopo essere stato elevato al soglio pontificio, Pio XII indirizzò una affettuosa lettera a Hitler in cui, dopo averlo assicurato che rimaneva « legato da intima benevolenza al popolo tedesco *affidato alla sue cure* », diceva:

« Nella cara memoria dei lunghi anni, durante i quali Noi, in qualità di Nunzio Apostolico in Germania, tutto facemmo per ordinare i rapporti tra Chiesa e Stato in mutuo accordo fra di loro e in ispirito di pronta collaborazione a vantaggio delle due parti, e, ordinato, portarlo a un salutare sviluppo, *tanto più ora indirizziamo al raggiungimento di tale scopo l'ardente aspirazione che la responsabilità del Nostro ufficio Ci conferiscono* e rendono possibile. *Esprimiamo la speranza che questo Nostro vivo desiderio, vincolato nel più intimo dei modi alla prosperità del popolo tedesco e all'efficace incremento di ogni ordine, con l'aiuto di Dio giunga ad una felice attuazione » (12).*

Nel marzo del 1939 Hitler aveva già, in aperta violazione del Concordato, proibito i matrimoni dei

(9) Renzo De Felice: *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi 1961, pag. 337, 338.

(10) Galeazzo Ciano: *Diario 1937-1938*, Cappelli, 1948, pag. 286, 292.

(11) Antonio Spinosa: « Le persecuzioni razziali in Italia »; sui fascicoli VII, VIII e XI del *Ponte* del 1952 (pag. 1085).

(12) Questa lettera fu già da me riportata in *Il manganello e l'aspersorio* (op. cit., pag. 436), riprendendola da: *Il nazionalsocialismo e la Santa Sede* (edito, con l'*imprimatur* del Vaticano, a Roma nel 1947, pag. 217) di Michele Maccarrone.

cattolici con gli ebrei, dichiarata la incompatibilità fra l'appartenenza alle organizzazioni cattoliche e la appartenenza alle organizzazioni naziste, sciolte le organizzazioni dei giovani esploratori cattolici, intentato una lunga serie di processi scandalistici per reati sessuali e per traffici sulle valute contro religiosi e sacerdoti, rinchiusi nei campi di concentramento molti preti ed esponenti del clero tedesco. Pio XII sapeva bene tutto questo ed era perfettamente informato sulla diabolica volontà di potenza che spingeva il Führer a scatenare la guerra per estendere il proprio dominio e la sua « religione del sangue » a tutto il mondo; era perfettamente informato sul barbarico modo in cui venivano eseguite le deportazioni; sugli orrori dei campi di sterminio e su molte delle più raccapriccianti atrocità commesse dai nazisti, che furono rivelate al grosso pubblico dal processo di Norimberga (13). Ma il nazismo era, per lui, l'unica forza ancora capace di arrestare la marcia del comunismo ateo, che minacciava di travolgere nella geenna l'intera umanità cristiana.

Via libera a Pétain

Nel saggio del 1957, sopracitato, il De Felice ricorda che il governo di Vichy — particolarmente sensibile alle pressioni che gli vennero dal Vaticano — per tutto il periodo della sua esistenza, « si comportò in modo estremamente feroce e disumano verso gli ebrei, mostrando il massimo zelo nell'eseguire tutte le disposizioni impartite dai nazisti ». Dalla pubblicazione della corrispondenza diplomatica dell'ambasciatore francese presso la Santa Sede, risulta che « il maresciallo Pétain, di cui erano noti i sentimenti rigidamente cattolici, incaricò il suo rappresentante in Vaticano di compiere sondaggi per rendersi conto di come la Santa Sede avrebbe reagito all'allineamento antisemita, e che da quei sondaggi risultò che tale allineamento non trovava sostanzialmente opposizione oltre Tevere ».

Volendo tenere — come ha avvertito lui stesso — « la mano il più possibile leggera » nei confronti della Santa Sede, il De Felice non si è soffermato su questi rapporti fra la Santa Sede e Vichy. Non avendo, per mio conto, alcuna ragione di tenere « la mano leggera », e proponendomi soltanto di dire — com'è mia abitudine — pane al pane e vino al vino, li ricorderò brevemente riprendendoli dal saggio sopracitato dello Spinosa sul *Ponte* (pag. 1089) e dal libro, fondamentale in materia, del Poliakov (14).

L'ambasciatore Léon Bérard — scrive Spinosa — « abbeverandosi a *fonti ineccepibili* potè rassicurare il vecchio peccatore timoroso, che alle leggi razziali il Vaticano avrebbe opposto il silenzio ». In base al rapporto di Léon Bérard, il ministero dell'Interno di Vichy, Commissariato generale per gli affari ebraici, l'11 ottobre 1941 emanò il comunicato n. 8006-8007, nel quale si affermava:

« Secondo certe voci interessate, il Vaticano avrebbe avanzato riserva in merito alle disposizioni prese dal governo francese nei riguardi degli ebrei. Siamo in grado di dare la più formale smentita. In base a informazioni assunte alle fonti più autorizzate, risulta che nella legislazione elaborata per proteggere la Francia contro l'influsso ebraico nulla vi è di contrario alla dottrina della Chiesa ».

Non credo che questo comunicato abbia bisogno di alcun commento.

La razzia degli ebrei a Roma

Il giorno successivo alla grande razzia degli ebrei, perpetrata dalla SS a Roma, il 17 ottobre 1943, lo ambasciatore del Reich presso la Santa Sede, von Weizsäcker, inviò al suo governo un telegramma in cui diceva:

« Sono in grado di confermare la reazione del Vaticano in seguito alla evacuazione degli ebrei di Roma. La Curia è particolarmente costernata, visto che tutto è avvenuto, per così dire, sotto le finestre del Papa. La reazione sarebbe probabilmente attenuata se gli ebrei venissero addetti al lavoro qui in Italia. Gli ambienti a noi ostili di Roma traggono profitto da questo avvenimento per forzare il Vaticano a uscire dal suo riserbo. Si dice che i vescovi delle città francesi, dove si sono verificati incidenti analoghi, abbiano preso nettamente posizione. Il Papa, nella sua qualità di capo supremo della Chiesa e Ve-

(13) Per la dimostrazione che Pio XII era perfettamente informato sulle persecuzioni degli ebrei in Germania, e nei paesi occupati dai tedeschi, vedi il saggio sopra citato di Abosch su *Les temps modernes*. Nello stesso saggio vedi anche la documentazione con la quale Abosch confuta la tesi che giustifica la « prudenza » di Pio XII con la sua preoccupazione di non peggiorare, con un suo aperto intervento, la sorte dei perseguitati, e col timore di eventuali rappresaglie, che gli avrebbero potuto impedire l'esercizio del suo ministero.

(14) Léon Poliakov: *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* (Einaudi, 1955, pagg. 387-389).

scovo di Roma, non potrà mostrarsi più riservato di loro. Si fa non di meno un parallelo tra il temperamento più spiccato di Pio XI e quello del Papa attuale. La propaganda dei nostri nemici all'estero senza dubbio s'impadronirà anche di questo incidente per turbare le relazioni pacifiche che intercorrono tra noi e la Curia ».

A questo telegramma, il 28 ottobre lo stesso ambasciatore ne fece seguire un altro per rassicurare il governo nazista. Le sue apprensioni erano state smentite dai fatti.

« Benché premuto da ogni parte, il Papa non si è ancora lasciato trascinare ad alcuna riprovazione dimostrativa a proposito della deportazione degli ebrei di Roma. Sebbene egli debba aspettarsi che un tale atteggiamento gli sia rinfacciato dai nostri nemici e che venga sfruttato dagli ambienti protestanti dei paesi anglosassoni nella loro propaganda contro il cattolicesimo, egli ha non di meno fatto il possibile, in questo delicato problema, per non mettere alla prova le relazioni con il governo tedesco e gli ambienti tedeschi di Roma. Siccome senza dubbio non vi sarà più motivo di aspettarsi ulteriori azioni tedesche a Roma contro gli ebrei, si può ritenere che tale questione, spiacevole per le relazioni fra la Germania e il Vaticano, sia liquidata. Comunque, un sintomo di questo stato di cose traspare nell'atteggiamento del Vaticano. L'Osservatore Romano ha, infatti, messo in rilievo, nel numero del 25-26 ottobre, un comunicato ufficioso sull'attività caritativa del Papa. Questo comunicato, che fa uso dello stile tipico del Vaticano, ossia uno stile assai contorto e nebuloso, dichiara che il Papa fa beneficiare tutti, senza distinzione di nazionalità, di razza o di religione, della sua paterna sollecitudine. La molteplice e continua attività di Pio XII sarebbe ancora aumentata in questi ultimi tempi, perché maggiori sono le sofferenze di tanti infelici. Si può tanto meno sollevare obiezioni contro i termini di questo messaggio in quanto solo un numero ristretto di persone vi riconoscono un allusione speciale al problema ebraico ».

Se Dio vuole, non tutti i documenti del periodo della guerra, compromettenti per la Santa Sede, sono rimasti nascosti negli archivi del Vaticano...

Come ultima pennellata al quadro aggiungo solo che l'ambasciatore tedesco Weizsäcker restò nella città del Vaticano fino al 26 agosto 1946 (mentre l'ultimo ambasciatore diplomatico giapponese l'aveva lasciata in gennaio). Von Weizsäcker venne poi condannato dal tribunale di Norimberga a quindici anni di carcere per delitti contro l'umanità.

Un pensiero di François Mauriac

Nella prima pagina della edizione francese di *Il vicario* (15) sono riportate le nobili parole con le quali Francois Mauriac, dopo aver amaramente riconosciuto che i cattolici « non ebbero il conforto di sentire il successore del Galileo, Simone Pietro, condannare con parola netta e chiara, e non con allusioni diplomatiche, la crocefissione di questi inumerevoli " fratelli del Signore " », ha decisamente affermato:

« Un crimine di tale estensione ricade in parte non piccola su tutti i testimoni che non hanno gridato, qualunque possa essere stata la ragione del loro silenzio ».

Parole durissime, che vengono da un grande scrittore, di cui nessuno, credo, può dubitare la sincera fede cattolica.

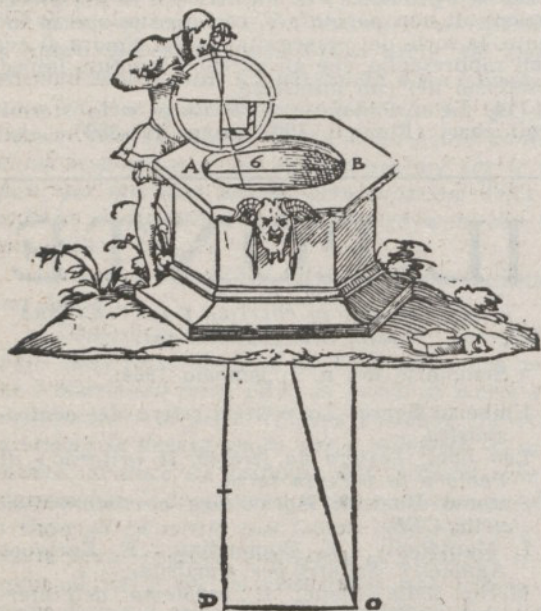
Al contrario di quanto scrisse il cardinale Montini su *Tablet*, la natura dei rapporti di Pio XII con Hitler può trovare una spiegazione solo in calcoli di pura politica temporale. E chi guarda al mondo da questo punto di vista non può non riconoscere che gli avvenimenti hanno poi dato piena ragione a Pio XII: tutto quello che egli era riuscito ad ottenere in premio della sua alleanza con Hitler (come tutto quello che era riuscito ad ottenere in premio della sua alleanza con Mussolini) è stato consolidato ed ha avuto una eccezionale fioritura nel dopo guerra. E la stessa cosa molto facilmente si potrà dire domani per i suoi rapporti con Franco se verrà instaurata una repubblica in Spagna. Ma gli uomini che, come Mauriac, credono di vedere nel papa il vicario di Cristo non si rassegnano a misurare la sua opera con questo metro.

ERNESTO ROSSI

(15) Rolf Hochhuth: *Le vicaire* (Paris, 1963). Non sono riuscito a trovare questo dramma in nessuna libreria di Roma e ritengo di essere facile profeta prevedendo che non verrà rappresentato in nessun teatro italiano, nonostante non contenga nessuna

L'EXPRESS

HORIZON 80

DE GAULLE DEFFERRE

È Defferre il nostro uomo?

DI FEDERICO ARTUSIO

UN GIORNO del settembre 1958 è accaduto anche a me di scambiare qualche parola con Gaston Defferre. A quel tempo, e credo anche adesso, non era difficile essere ricevuti dal sindaco di Marsiglia. Si otteneva l'appuntamento attraverso la redazione del *Provençal,* di cui era (ed è) il direttore. Il sindaco non si sottraeva mai a un rapido scambio con un giornalista straniero.

Trovai Defferre (un viso intento e callido: solo apparentemente aperto) alla sua poltrona, e dovemmo parlare assai brevemente, perchè mi ricevette tra una cerimonia e l'altra del suo ufficio. E mi disse, in breve, due cose che non ho potuto scordare. Defferre era allora favorevole (s'era alla vigilia del referendum del 18 settembre, che sanzionò il potere di de Gaulle) all'avvento del Generale, perché riteneva fosse il solo uomo capace di risolvere il nodo algerino. Non passarono molti mesi, che dovette poi ricredersi non sulla idoneità, ma sui mezzi, che il generale avrebbe impiegato. Chiesi a Defferre: " Nell'appoggio che Lei dà al generale per la questione d'Algeria, crede di avere il seguito della borghesia di Marsiglia? ". " Non ne ho il minimo dubbio " mi rispose il leader socialista di Marsiglia: ed ebbi l'impressione che era la borghesia dei traffici e dell'armamento, che in quel punto alimentava la sua speranza in de Gaulle: non certo l'elettorato minuto dei vicoli di una grande città portuale.

Forza e miseria

Si parlava del resto, in quei giorni, di uno speciale " piano Defferre ", per una formula di generosa autonomia da conferire all'Algeria: nel " quadro " francese, che diamine. Chiesi a Defferre, se, stando al suo progetto, gli algerini avrebbero potuto avere polizia propria e magistratura propria. Non mi disse di no, che sarebbe stato un modo di vedere; mi disse che non era disceso a questi dettagli, che "non ci aveva pensato "; e mi parve molto più grave — quello che è poi successo dopo, ma che accadeva già allora.

Spesso è inutile aver visto e avvicinato di persona i protagonisti del proprio tempo, per sapere che cosa vogliono o valgono. Qualunque democratico italiano, ad esempio, non ha bisogno di aver disputato con Mollet per soppesarne l'azione socialista. Tuttavia, nel momento in cui parlavo con Deffere — e mi dava la impressioue di una spregiudicatezza, di una capacità così antiscolastica di muoversi come socialista, con un vantaggio tanto palese nei confronti del plumbeo Mollet — mi era tuttavia difficile scordare quello che sapevo di lui: che la forza socialdemocratica, certo notevolissima a Marsiglia (seconda solo al PCF, quell'anno), aveva una sua organizzazione niente affatto classista, proletaria, ma concentrata nell'influenza dei caffettieri, in una città dove di continuo s'entra e si esce dai bar, e qui si compie la formazione della volontà elettorale. E infine Defferre non sarà (mi domandavo) un personaggio che corrisponde a Mollet molto di più di quanto non sembri? Non scordiamo che qui siamo a Marsiglia e non sul Pas-de-Calis; che Defferre è imparentato con la più bella armatoria di Francia, e Mollet, dopo tutto, è un semplice insegnante di lingue, come capita ai socialisti più miserelli, che non finiscano come Mussolini. Ma, fatte queste differenze, le idee e le posizioni sono poi così diverse?

Abbiamo tutti seguito l'evoluzione di Defferre. Ha audacia, efficienza, signorilità. Ha saputo assumere la dignità di una figura " media " da contrapporre a quella " gigantesca " del generale. Ragionevolezza contro fantasia; persuasione anzichè suggestione; rispetto della realtà internazionale, anzichè jattanza di sfida. Eppure — benchè se fossimo in Francia e la competizione fatale fosse a due non c'è dubbio che voteremmo Defferre (ma se fossimo a tre, allora le cose cambierebbero) — noi continuiamo a ripeterci che Defferre è forse l'uomo che ci vuole per venire fuori dal gollismo — ma egli resta pur sempre un'antitesi interna alla situazione storica di De Gaulle. E' la sua forza, ma è anche la sua miseria; ed è necessario riconoscerlo.

Ce ne siamo accorti al primo momento, quando,

annunziando che accettava di essere lui il signor "X", Defferre indicò in tre righe, alla brava, il suo programma. Purtroppo, era quello che tutti sono buoni a dire: Europa aperta, accoglienza immediata alla Gran Bretagna, non contrapposizione, ma interdipendenza verso gli Stati Uniti. Ci domandammo subito quale differenza ci fosse, tra questo programma di Defferre, e quello del generoso liberal-conservatore Ludwig Erhard: a questa stregua, nessuna. Anche Pflimlin, poniamo, avrebbe potuto firmare; e forse Edgar Faure, benchè giochi tanto più esplicitamente a fare il grande " intendente " della Francia, a servizio, in questi mesi, dei disegni mondiali del generale. Sì, dobbiamo dirlo: quello che ci colpì fu la modestia di quel programma: se è tutto qui, Defferre ha davvero una statura da contrapporre al generale? Avevamo un bel ripeterci che, dopo tutto, l'antitesi di De Gaulle è il quotidiano, l'umbratile, il buon senso, il rispetto degli uomini e la lealtà verso gli alleati; tutto vero. Tuttavia c'è una virtù nella genialità modesta, e c'è una non virtù nella banalità del senso comune: a quale dovevamo ora ascrivere la figura del sindaco di Marsiglia?

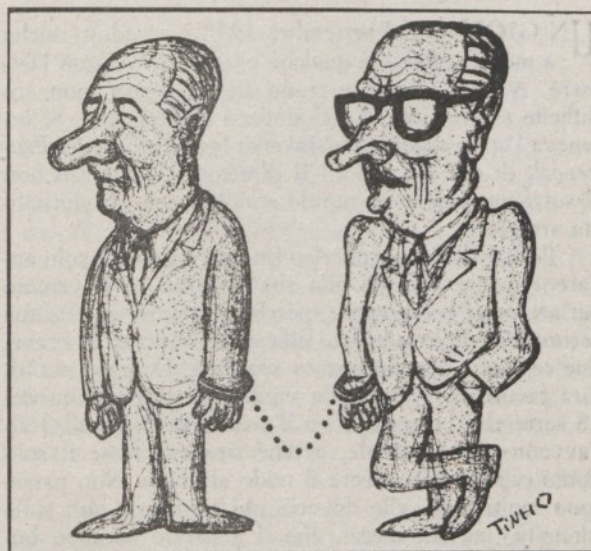
Un piccolo Kennedy

Defferre, intanto, proseguiva su una linea che avremmo potuto facilmente prevedere e precisava che non avrebbe " trattato " i voti dei comunisti. Era chiaro che non li rifiutava, perchè è uomo di spirito realistico, e sa perfettamente che, senza quei voti, non diciamo non si riesca a mettere De Gaulle in minoranza (forse è chiedere troppo); ma non si riesce neanche a impermalire la sua maggioranza. Però a Defferre era ben chiaro che, se avesse accettato di dibattere con i comunisti un programma per la Francia, non solo si sarebbe impegnato con loro a una certa politica estera, ma avrebbe allarmato la Francia più numerosa, quella che capisce perfettamente come De Gaulle non sia immortale e bisogna perciò pensare sin da oggi all'avvenire; tuttavia è una Francia moderata, che ha imparato a sputare sui partiti e sull'estremismo, non vuole grane, non vuole dover troppo riflettere. Diremo la parola maliziosa dei primi avversari: che Defferre promette a questa Francia un gollismo senza De Gaulle? Non la diremo, perchè ci sembra eccessiva. Tuttavia è vero che Defferre è l'uomo della successione, ma in una direzione che non è ancora quella dell'antitesi o della liberazione dal gollismo; non è la riabilitazione dei partiti di classe; non è la revisione delle quattrocento famiglie, quante sono, oggi, ad avere in Francia un reddito annuo " al di sopra " dei 500.000 franchi (possono essere tranquillamente mezzo miliardo annuo di lire); non è la " trasfigurazione " del piano, sinora concepito a vantaggio del padronato, in una programmazione democratica: e così via.

E' molto antipatico, che prima che esprimessimo queste riserve, le avesse pronunziate, al congresso di Clichy, il vecchio uomo di potere Guy Mollet.

Questi ha capito subito, che Defferre proponeva a De Gaulle un'alternativa di imitazione kennediana. Forti poteri presidenziali, sostegno popolare diretto; originalità democratica nel tratto, lenta rieducazione al costume formale dell'eguaglianza naturale fra i cittadini. Tutto bene: un piccolo kennedy all'Europea. Perchè no? Se il capitalismo europeo va diventando un capitalismo di massa, all'americana, perchè non un presidente all'americana?

Il modello americano

Il guaio è che le cose non stanno esattamente così. Il capitalismo europeo sta forse diventando un capitalismo di massa, ma l'analisi dell'alienazione, dopo Marx, ha in Europa una accentuazione politica che nella società americana non ha mai assunto, e che non ammette così agevolmente una imitazione americanistica. Vogliamo dire che la classe operaia, francese o italiana, ha già scontato e respinto l'interpretazione grettamente sociologica e passiva del " massismo ", e la contesta ai managers delle relazioni umane e dei presidenti mitici. Se c'è in Francia un elettorato per la SFIO e per il PCF, si deve a questo fatto. Indubbiamente la SFIO può tentare definitivamente la rottura: dopo tutto, questo sarebbe del mollettismo demistificato e scoperto, e Defferre forse rappresenta la coscienza disoccultata del mollettismo. Solo che, in questo caso, bisogna rivedere a fondo la capacità di Defferre di costituire, come vorrebbe, l'anti-De-Gaulle. De Gaulle ritiene che l'integrazione politica della Francia, nelle sue contrapposizioni di classe, non sia in una dialettica di partiti, ma in un Esecutivo di " grandezza ": le contrapposizioni devono essere mediate e palliate ai fini della espansione francese, della sua presenza mondiale. La lotta dello Stato contro i minatori, comunque sia finita (con molta dignità per

MOLLET QUESTURINO DI DEFFERRE
(da *France Observateur*)

i minatori) dimostra che il governo di De Gaulle è pronto ad affrontare, se occorre, di fronte, la classe operaia. E' ovviamente meno disposto (ma non gliene dànno occasione) a fronteggiare gli uomini del padronato.

Non è il nostro uomo

Defferre, quale tipo di integrazione offre? Indubbiamente una restaurazione d'assemblea: ma con la sovrapposizione, che intende mantenere, dei poteri presidenziali, perchè ha tuttora un complesso di vergogna verso la Quarta Repubblica, con il suo tarlo dei governi deboli e del bizantinismo parlamentaristico. E' fuori dubbio che questo difetto ci fu, e lo sa bene De Gaulle, che se ne è fatto piedistallo. Ma Defferre parte da quella sfiducia, senza fornire nessuna base per ricostruire la fiducia. O una sola, nella sua persona: " Quello che ci impressiona in lui è che è un autentico europeo: Defferre, non dimentichiamolo, è uno di quelli che hanno votato per la CED ": siamo dunque a questo?

Attendevamo questa notizia, per sapere, adesso, quali somme dovremmo tirare. Defferre non ha ancora immaginato una forma di autorità, che non sia quella della personalità mitica: il signor X contro De Gaulle non è il discendente di Gian Giacomo contro il Generale, ma una " personalità " contro l'altra: sempre l'individuo nella sua prerogativa di spicco, non nella sua effettiva rappresentatività. Ma questa è esattamente la trascrizione borghese della grandezza del gran secolo, propria di De Gaulle: non è una formula al di là, che richiederebbe, per nascere, una esperienza popolare che generi i suoi dirigenti, li rinnovi, li formi, li produca essa stessa. Defferre può essere il capo "per" la Francia, al posto di De Gaulle, ma alla condizione di disturbare il meno possibile la Francia che oggi crede in De Gaulle. Ecco perchè ci sembra così poco il governo antigollista della Francia, quello che egli promette. Forse il primo governo postgollista, questo sì. Ma c'interessa?

Un'ultima questione: fino a che punto Defferre può, infine, giocare la carta del moderatismo? Sino ad un limite che non tanto è fissato da De Gaulle, quanto proprio dai comunisti. Lo spregio del loro apporto può andare anche lontano, ma non tanto da indurre il PCF a presentare un proprio candidato. Perchè non c'è da illudersi: se ci fosse questo candidato, una parte degli elettori abituali dell'SFIO, sotto una propaganda severa del PCF, vota PCF: e non sarebbero allora i voti cattolici (assai più gollisti che radicalsocialisti) a salvarlo dallo scacco.

Per questo, Defferre dovrà, ad un certo punto, giovarsi delle evocazioni vecchio-marxiste alla Mollet, con una demagogia dell'ultima ora, che lo salvi dall'essere soltanto l'anti-De Gaulle dei commerci e delle grandi professioni. La faccenda, lo riconoscete, è tortuosa. Temo che Defferre non sia, tutto sommato, il nostro uomo.

FEDERICO ARTUSIO

LETTERA DALL' AMERICA

Prospettive johnsoniane

DI MAX SALVADORI

PER IL pubblico europeo, il Presidente degli Stati Uniti Lyndon B. Johnson è stato, ed è ancora, un punto interrogativo. Pochi, relativamente, ne avevano sentito parlare; pochi l'avevano conosciuto, per quanto avesse compiuto parecchi viaggi all'estero, visitando in particolare l'Europa, il Medio ed Estremo Oriente. Chi si interessava alle cose americane sapeva che era un Democratico sudista, e questo era sufficiente a ritenerlo un reazionario e, peggio, un altro bieco fautore del razzismo. (Chi sa se arriveremo mai a liberarci degli errori di cui ci hanno riempito la testa hegeliani e marxisti i quali identificano il particolare con l'universale ed invece di ragionare in termini di individui in carne ed ossa ognuno con la sua mente e la sua coscienza, sragionano in termini di categorie? Fra i 30-35 milioni di bianchi adulti del sud statunitense ci sono sì troppi razzisti integrali ma ci sono anche milioni i quali appartengono a tutto il resto dell'arcobaleno americano, politico ed ideologico, di oggi). Chi seguiva le cose americane ricordava che Johnson, durante i suoi viaggi all'estero, distribuiva caramelle ai bambini e fotografie con dedica ai giornalisti; che stringeva la mano a tutti; che non aveva niente del riserbo diplomatico e del sussiego di notabili europei o asiatici, che aveva invitato a casa sua un cammelliere incontrato per

caso nel Pakistan; che si esprimeva alla buona: tutte cose che irritano l'intellighenzia la quale forma il settore vocale dell'opinione pubblica.

Gli americani vedono Johnson da un punto di vista diverso. Chi negli Stati Uniti si interessa alla politica sa che da tempo Johnson era stato uno dei pezzi grossi del Congresso il quale — è bene ricordare — conta negli Stati Uniti più di quello che il Parlamento conti in Italia, anche se la repubblica americana è definita presidenziale e quella italiana parlamentare. Eletto deputato federale del Texas nel 1936 e senatore nel '48, scelto dai suoi colleghi nel gennaio 1953 come capo del gruppo Democratico al senato, Johnson era ritenuto, già prima che venisse eletto alla vice-Presidenza nel 1960, uno degli uomini politici più influenti del Congresso e perciò dell'intera struttura politica americana. Quando si riunì nel luglio '60 a Los Angeles il congresso del partito Democratico per scegliere i candidati alla Presidenza ed alla vice-Presidenza, lo avversario più temibile che avessero le forze kennedyane era appunto Johnson. Molti Democratici ritenevano allora che sul nome di Johnson, più facilmente che su quello di Kennedy, poteva effettuarsi quello accordo fra il maggior numero possibile di tendenze esistenti nel partito, senza il quale la vittoria elettorale, che sembrava problematica, diventava impossibile. (Si deve aggiungere che se i 300.000 Democratici razzisti i quali nel novembre '60 invece di votare per il senatore della Virginia Byrd e per il governatore dell'Arkansas Faubus, avessero votato per il candidato Repubblicano, invece di Kennedy sarebbe andato alla Casa Bianca Nixon). Alla prima votazione del congresso Democratico, Johnson era secondo: Kennedy, che era al primo posto, chiese subito a Johnson di diventare suo candidato di lista, accettando la nomina per la candidatura alla vice-Presidenza. Johnson era incerto: agli occhi propri e dei suoi amici, la sua statura politica superava — di parecchio — quella di Kennedy. Perchè abbassarsi ad essere il numero due? Perchè rinunciare alla posizione che gli aveva permesso di diventare l'uomo più influente del senato e l'arbitro della politica governativa americana? (Più volte Eisenhower si era trovato in contrasto con la maggioranza dei deputati e senatori del suo partito ed era riuscito a fare approvare varie misure legislative quali quelle sugli aiuti economici all'estero e le leggi antirazziali del 1957 e del 1960 solo perchè Johnson l'aveva sostenuto). Ma dopo aver pesato per 24 ore il pro ed il contro, Johnson acconsentì alla proposta che gli aveva fatto Kennedy, riducendo così notevolmente l'entità della secessione elettorale sudista.

Johnson non aveva ancora trent'anni quando fu eletto la prima volta al Congresso. Suoi amici e protettori erano stati due altri parlamentari del Texas: Garner (tuttora vivente) che fu vice-Presidente due volte con Roosevelt, dal 1933 al 1941, e Rayburn (deceduto nel '61) presidente per molti anni della camera dei dei rappresentanti quando i Democratici avevano la maggioranza, presidente del gruppo Democratico quando i Repubblicani avevano loro la maggioranza. Garner e Rayburn — e l'allora giovane Johnson (era nato nel 1908) — erano stati fra i sostenitori più fidati di Roosevelt. Come molti altri meridionali erano i gradualisti nella questione razziole meridionale che avvelena la vita in un terzo degli stati americani; erano dei liberali (nel senso americano della parola che corrisponderebbe ad una posizione radicaleggiante o di centro-sinistra in Europa) in qualsiasi altra questione di politica interna od estera. Anche se con sfumature (Garner era un po' più restio di Rayburn e di Johnson) erano stati in favore del programma rooseveltiano: intervento governativo per stimolare lo sviluppo economico e diminuire la sperequazione eccessiva dei redditi, controllo sui monopoli privati, creazione di un vasto sistema federale di assicurazioni sociali, atteggiamento dinamicamente contrario agli imperialismi del fascismo europeo e del militarismo giapponese. Garner si ritirò dalla politica nel 1941. Finita la guerra, Rayburn e Johnson furono sempre dalla parte di Truman, sia che si trattasse dell'estensione delle assicurazioni sociali, di contributi federali all'istruzione pubblica (la quale negli Stati Uniti, a tutti i livelli, è di competenza degli stati e delle autorità locali) e alla ricerca scientifica, della socializzazione di un settore importante dell'assistenza medica, degli aiuti all'estero, della creazione di un vasto sistema di alleanze diretto (si era allora all'epoca stalinista) all'arginamento del comunismo, del potenziamento delle Nazioni Unite.

Vi è spesso la tendenza, fuori degli Stati Uniti, di esagerare le differenze fra gli americani. Nel 1960 Nixon e Lodge Repubblicani, Kennedy e Johnson Democratici, non erano dopo tutto molto lontani gli uni dagli altri. Tutti e quattro erano più o meno al centro politico americano, anche se il centro nixoniano (ma non certo quello di Lodge) pendeva un po' verso la destra, e quello kennediano pendeva un poco verso la sinistra (che in termini americani di oggi non è altro che espansione delle funzioni governative). E' apparso recentemente un articolo su di una rivista americana a forte tiratura (assai seria) in cui si afferma che il 75% degli americani sono su per giù d'accordo sulle linee fondamentali della politica interna e di quella estera. Non è forse il 75%, può darsi che sia qualcosa di meno, ma l'articolista ha ragione. (E sarebbe opportuno, oltre che realistico, abbandonare il luogo comune di profondi antagonismi interni, il quale indusse i tedeschi nel 1917 ed i giapponesi nel 1941 a compiere l'errore, fatale per gli uni come per gli altri, di attaccare gli Stati Uniti — errore che, secondo gli americani, il governo sovietico fu lì lì per compiere nell'ottobre 1962). Questo 75% costituisce il centro americano e chi vuole essere eletto, o cerca di essere rieletto, deve tenerne conto. Data l'esistenza di questo centro massiccio non vi fu (altro che nel cervello dei corrispondenti di giornale) svolta di rilievo nel 1960 e non vi è stata svolta nel 1963. L'azione legislativa e governativa può svolgersi più o meno rapidamente, ma la strada resta quella che era, sia che si tratti di Kennedy o di Johnson (sia anche che si fosse trattato nel '60 di Nixon o di Kennedy).

Quando Kennedy venne assassinato, erano stati presentati al Congresso, o stavano per essere presentati, tre importanti disegni di legge (ma l'ordine di priorità che davano loro gli americani non era quello che davano gli stranieri). Per gli americani il più importante era quello della diminuzione radicale dell'imposta sui redditi personali e delle società; veniva poi

quello che riguardava l'azione antisegregazionista federale e l'intervento federale contro gli stati del sud per ciò che riguardava la legislazione razziale; al terzo posto era la legge sugli aiuti economici all'estero nel 1964. Una delle prime dichiarazioni di Johnson fu che avrebbe fatto il possibile per ottenere l'approvazione del Congresso alle tre leggi — approvazione che gli esperti avevano ritenuto assai dubbia fin tanto che Kennedy era stato in vita. Non bisogna dimenticare che per una maggioranza degli americani, sia Democratici che Repubblicani, il pareggio del bilancio federale e la diminuzione del debito pubblico hanno la precedenza sulla riduzione delle imposte; che non solo la maggioranza dei bianchi nel sud ma anche vasti settori della popolazione degli altri stati sono contrari alla legislazione antisegregazionista ed antidiscriminatoria; che lo sviluppo dell'antiamericanismo in stati ai quali gli americani hanno regalato miliardi di dollari, ha avuto un effetto negativo sulla buona volontà di molti americani di sussidiare governi la cui unica virtù (dal punto di vista americano) è di essere antimaoisti se in Asia, anticastristi se nell'America latina. (Per ciò che riguarda il comunismo kruscioviano, aumenta il numero di americani che invece di essere animati da ostilità, sono animati da un senso di benevola attesa).

Johnson cominciò con la legge sugli aiuti all'estero. Fece quello che Kennedy non avrebbe potunto fare senza creare una rottura irreparabile fra la maggioranza del Congresso ed il potere esecutivo: intervenne personalmente presso senatori e deputati per indurli ad approvare la legge. E' vero che non si trattava che di 3 miliardi, ma Johnson tenne duro e la legge venne approvata alla fine di dicembre. Pochi giorni fa la camera dei deputati ha approvato la legge contro la discriminazione razziale: quello che ha sorpreso pubblico ed esperti è la maggioranza che Johnson è riuscito a mettere insieme. Resta ancora l'osso duro del senato dove i razzisti sono più forti che alla camera. Ma è probabile che anche lì Johnson gliela spunterà. Ed è quasi certa l'approvazione della legge che riduce di circa 11 miliardi di dollari le imposte e che avrà come conseguenza immediata un aumento del deficit e del debito pubblico, e come conseguenza meno immediata — almeno così si spera — un forte incremento nel reddito nazionale. Kennedy aveva il suo elettorato sicuro nella minoranza cattolica della nazione americana; aveva (anche se stava diminuendone l'entusiasmo) l'appoggio della intellighenzia. Ma nei confronti di Kennedy vi era, in vasti settori del pubblico, maggiore diffidenza che non vi sia nei confronti di Johnson. Non è prevedibile quello che avverrà fra oggi e l'elezione presidenziale in novembre: Johnson ha, come persona e come statista, le sue debolezze che sono diverse dalle debolezze che aveva Kennedy; come avvenne a Truman e ad Eisenhower, potrà trovarsi involto, senza averne colpa, in scandali capaci di provocare il risentimento di molti elettori. Ma così come stanno oggi le cose, Johnson può realizzare del programma kennedyano più di quello che Kennedy stesso avrebbe potuto realizzare; e potrebbe ottenere (sempre come stanno le cose *oggi)* in novembre una maggioranza superiore a quella su cui Kennedy poteva contare.

MAX SALVADORI

L' OCCIDENTE E IL DISARMO

I giochi dei grandi e il lavoro dei piccoli

DI ALDO GIOBBIO

TANTO tuonò che piovve: preceduto il 30 dicembre da un annuncio ufficiale di MacNamara, nonchè da numerose indiscrezioni autorizzate, resa più viva l'aspettativa dal tono di superiore disprezzo col quale il Dipartimento di Stato aveva accolto, il 3 gennaio, la proposta di Krusciov relativa alla firma di un accordo internazionale sulla rinuncia alla forza nelle dispute territoriali e di frontiera (il che induceva a pensare: chissà mai cosa avranno nel sacco questi americani!), è arrivato, finalmente, l'8 gennaio, sotto forma di discorso sullo stato dell'Unione, il programma della nuova amministrazione Johnson.

Si attribuiva normalmente al neo-presidente, fin dai primissimi giorni della sua elezione, l'intenzione di compiere al più presto alcuni passi distensivi, la cui opportunità era suggerita da una serie evidente di motivi, in primo luogo per mantenere di fronte all'opinione pubblica interna ed estera l'impressione che la morte violenta di Kennedy non ne aveva interrotto la politica, e quindi beneficiare dell'indubbia popolarità che le iniziative di dialogo da lui assunte avevano conferito al defunto, e al tempo stesso sfatare la fama di uomo di destra che, bene o male, circondava l'ex vice presidente. In effetti, continuando sulla linea del discorso del 18 novembre all'*Economic Club* di New York, che aveva posto l'accento sulla saturazione dell'armamento americano, Mc Namara annunciava, il 12 dicembre, la chiusura «per ragioni di economia» (quindi, ufficialmente, non come mossa politica) di 33 basi USA, 26 del-

le quali nel territorio dell'Unione e 7 all'estero; la decisione, che avrebbe comportato un risparmio, per l'erario americano, di 106 milioni di dollari all'anno, non avrebbe però avuto ripercussioni immediate, in quanto il tempo previsto per l'operazione era di 3 anni e mezzo; seguiva poi, il 30 dicembre, il già menzionato annuncio del ministro della Difesa, che, all'uscita da un colloquio col presidente e alla presenza del gen. Maxwell Taylor, capo di Stato Maggiore della Difesa, dichiarava con grande solennità che il bilancio della Difesa per l'anno fiscale 1964-65 sarebbe stato ridotto di un miliardo di dollari, affrettandosi ad aggiungere che tale decisione non era da mettersi in relazione col fatto che l'URSS, guarda caso, aveva annunciato qualche giorno prima un taglio, per combinazione della stessa cifra, nel proprio bilancio militare Coincidenza poco credibile. Sembra molto più plausibile, invece, che due grandi paesi che hanno ancora ambedue delle grandi possibilità di sviluppo si mettano ad un certo punto d'accordo sulla convenienza di sottrarre una quantità analoga al proprio potenziale militare — lasciando così in definitiva inalterato l'equilibrio delle forze. Ed è cosa di un così elementare buon senso che, se i due tagli in questione non fossero stati concordati e fossero effettivamente frutto di una pura coincidenza, i due governi avrebbero avuto ugualmente il loro tornaconto a far credere il contrario. Se poi, come tutto lascia supporre, le riduzioni sono state concertate, a che pro negarlo? Stati Uniti e Unione Sovietica non si sono trovati mai come in questo momento reciprocamente interessati a concedersi una tregua. Una tregua non è la pace, ma è tempo guadagnato per la pace. Così, favoriti da questa situazione obbiettiva — da un lato Krusciov che diceva: meno soldi alle armi e più alla chimica (cioè all'agricoltura); dall'altro Johnson che faceva eco: meno tasse e più investimenti —, negli ultimi giorni del 1963 e nei primi del '64 si è avuta l'impressione che il «filo diretto» bene o male funzionasse. Fonti ufficiose — ma evidentemente bene informate — attribuivano intanto alla sfinge Johnson il seguente piano a lunga scadenza (essendo stato concepito in vista delle elezioni presidenziali del prossimo novembre): 1) conquistarsi l'appoggio della sinistra col portare avanti risolutamente il programma anti-razzista; 2) conquistarsi quello dei moderati (i tradizionali elettori repubblicani) col dimostrare un grande senso di «responsabilità fiscale». E' su questo secondo binario del piano che si inserisce il problema delle spese militari. Tali spese (51 miliardi di dollari) costituiscono attualmente circa il 50 per cento del bilancio federale e l'8,5 per cento della produzione nazionale lorda: è attribuita a Johnson l'intenzione di mantenere inalterata la cifra assoluta nei prossimi anni, mentre, prevedibilmente, dovrebbe aumentare la produzione nazionale, cosicchè il bilancio militare dovrebbe via via pesare sempre meno sul conto generale; verso il 1969, comunque, si dovrebbe poter procedere ad un ulteriore taglio anche in cifre assolute, portando il bilancio a 45 miliardi. Riduzioni massicce nelle spese militari, si sa, comportano sempre un certo grado di disoccupazione (e sappiamo come questa conseguenza inevitabile di una cosa che, di per sè, è un bene, sia stata una delle grosse preoccupazioni di Kennedy), ma sembra che il problema non angustii eccessivamente il nuovo presidente, che lo affronta con piglio texano, coniando la formula dell'«attacco alla povertà» (che consisterebbe, sembra, in un programma di abitazioni popolari e di assistenza medica per gli anziani).

Infine, tutti questi nodi vengono al pettine nel discorso sullo stato dell'Unione, dove la sfinge apre finalmente bocca per annunciare riduzioni fiscali per undici miliardi di dollari, un bilancio in disavanzo di quasi cinque miliardi e la riduzione del 25 per cento della produzione di uranio arricchito. Vale la pena di soffermarvisi, giacchè: 1) le scorte nucleari americane hanno raggiunto quantità così pazzesche, in relazione sia ai possibili obbiettivi da distruggere sia agli stessi veicoli che dovrebbero portare le cariche sopra gli obbiettivi (giacchè, com'è noto, un missile si usa una volta sola, e non torna indietro a rifare il carico), che la produzione di uranio arricchito andrebbe, non che ridotta del 25 per cento, sospesa del tutto; 2) considerato l'altissimo costo dell'uranio arricchito, è estremamente probabile che il miliardo risparmiato sul bilancio della Difesa corrisponda al risparmio che si effettua mediante la riduzione citata della produzione di uranio, senza cioè intaccare sensibilmente altri capi di spesa: è quindi una riduzione illusoria, che non corrisponde ad un vero disarmo; 3) contro *un* miliardo reperito sul bilancio della Difesa stanno *undici* miliardi in meno di gettito fiscale: la contrazione di servizio pubblico relativa è quindi sopportata solo in misura minima dalla Difesa, mentre viene a pesare per la maggior parte sulle altre funzioni dello Stato, che già non hanno mai brillato per eccesso di efficienza. In conclusione, i cosiddetti passi distensivi di Johnson si sono rivelati dei semplici ritocchi di bilancio, resi necessari da una situazione economica difficile, ma sempre con la preoccupazione che la Difesa fosse il settore che avesse a risentirne di meno: una pura

operazione di politica interna, insomma, dal cui contesto esulava qualsiasi intenzione di iniziativa politica in campo internazionale. Cosa che potrebbe anche non stupire, considerato il detto americano che le elezioni si vincono a casa propria.

Ma in questo caso val la pena di considerare che cosa questa politica significhi per il cittadino americano. La ragione addotta per gli sgravi fiscali è, com'è noto, il bisogno di stimolare la domanda, e quindi la produzione, per far fronte all'ondata crescente di disoccupazione (4 milioni di lavoratori, pari al 5,5 per cento delle forze di lavoro, secondo cifre fornite dal governo americano il 10 gennaio); lo scopo è nobile, ma, stranamente, questo vecchio democratico, questo militante del partito di Roosevelt, ha scelto per conseguirlo, di tutti i mezzi possibili, proprio quello che gli economisti considerano il meno adatto, in quanto, se è vero che gli sgravi fiscali si riflettono sui consumi ai livelli più bassi, ciò non avviene ai livelli superiori, dove il denaro risparmiato sulle imposte va ad incrementare non i consumi, ma la capitalizzazione, cosicchè, di tutte le politiche di piena occupazione possibili, questa è quella che, a parità di effetto stimolante, costa di più allo Stato. Tanto più singolare, poi, appare il fatto che Johnson, che certamente non ignora queste cose, nel compilare le nuove tabelle fiscali, rese note ai primi di febbraio, non abbia neppure tenuto conto dell'elementare correttivo consistente nel differenziare gli sgravi in modo da renderli proporzionalmente più sensibili per i redditi bassi che per quelli alti. Anzi! Tutto il contrario: le tabelle sono congegnate in modo che quanto più alto è il reddito, tanto maggiore è lo sgravio. Per esempio, chi ha un imponibile da 2 a 4 mila dollari (cifra bassissima, com'è noto), passa da un'imposta del 22 per cento (1963) a una del 20 nel 1964 e a una del 19 nel 1965; per chi ha un imponibile sui diecimila dollari, gli scarti sono rispettivamente dal 34 al 30,5 al 28; ma per chi ha un imponibile di 200 mila dollari, le imposte passano dal 90 al 76,5 e infine al 70 per cento. Cosicchè, in sostanza, l'« attacco alla povertà » del presidente Johnson si traduce in un cospicuo presente fatto agli americani ricchi a spese di quelli poveri. A scopo elettorale, ci si immagina, e questo è poi, in definitiva, l'aspetto più interessante del problema, giacchè ormai non vi sono dubbi sul volto col quale il successore di Kennedy si presenterà all'elettorato: il volto di Hoover nel 1932, quello di Nixon nel 1960. La subordinazione della politica estera a quella interna e, in politica interna, la subordinazione dello Stato ai gruppi d'interesse: è difficile che da un'amministrazione congegnata in questi termini possano venire concrete iniziative di pace.

Tanto più notevole appare, di fronte a questa grave *impasse* del più importante fra i paesi dell'Occidente, un certo dinamismo di settore che si è manifestato anche in questi ultimi tempi fra i piccoli Stati europei. E, per cominciare, occorre che sia dato il dovuto rilievo alla proposta formulata nel Parlamento austriaco dal socialista Hans Thirring, membro della Camera Alta, fisico atomico e noto pacifista, il 12 dicembre scorso, di abolire l'esercito austriaco. Si noti che l'Austria è già un paese neutrale e che il suo esercito conta in tutto 40 mila uomini; appunto per questo, Thirring ritiene che essa sarebbe protetta altrettanto bene da un corpo di funzionari disarmati che sorvegliassero le frontiere e avvertissero tempestivamente l'ONU in caso di violazione delle medesime (nel complesso non si vede che cosa potrebbe fare di più l'esercito attuale); in compenso, pur essendo l'Austria un piccolo paese, lo *choc* psicologico sarebbe forte e l'Austria potrebbe anche diventare, domani, il primo nucleo di una zona disarmata nel Centro Europa. L'aspetto forse più suggestivo della proposta di Thirring è che essa comporterebbe anche un pizzico di collaborazione internazionale: infatti, il governo austriaco dovrebbe chiedere ai paesi confinanti di ritirare le loro forze armate almeno 50 km. dietro la frontiera, e siccome l'Italia è uno di questi paesi, sarebbe un ottimo banco di prova della volontà di pace del governo di centro-sinistra vedere come esso reagirebbe qualora il governo austriaco presentasse una richiesta in questo senso. E la cosa non è totalmente esclusa, perchè, per quanto non sia probabile che il governo austriaco voglia far propria la proposta, esso non l'ha, per il momento, neppure respinta, prendendola, anzi, in seria considerazione. E' superfluo dire che il ritiro delle truppe italiane 50 km. dietro il confine non indebolirebbe minimamente la nostra difesa in caso di attacco convenzionale, e che la presenza di uno Stato la cui inviolabilità sarebbe garantita dall'ONU sarebbe per l'Italia la più sicura garanzia che nessun attacco verrebbe mai da quella parte. Tutto questo appare molto interessante, in un anno in cui la Polonia rilancerà il piano Rapacki (sembra che questo sia stato il tema del rapido viaggio di Krusciov a Varsavia ai primi di gennaio), finora il migliore dei piani di disarmo locale formulati per l'Europa, e mentre il governo svedese appare ormai perfettamente allineato con quello finlandese sulla vecchia proposta finlandese di una zona denuclearizzata nel Baltico. Questa, naturalmente, comprenderebbe anche la Danimarca e la Norvegia, i cui governi, se attualmente esitano — non tanto in virtù degli impegni atlantici, quanto per la prospettiva di essere prima o poi ammessi nel MEC — potrebbero domani, e soprattutto se la carta del MEC si rivelasse in modo inoppugnabile come illusoria, non essere più capaci di resistere alla pressione sempre più forte dell'opinione pubblica locale, sempre più propensa al neutralismo.

ALDO GIOBBIO

LA POLITICA AGRARIA IN JUGOSLAVIA

Il contadino conservatore

DI VITTORIO VIMERCATI

ANCHE se sono state risparmiate alla Jugoslavia le gravi crisi che hanno tormentato i sistemi agrari delle democrazie popolari, e della stessa Unione Sovietica, l'agricoltura continua ad essere un problema strutturale non risolto dello sviluppo jugoslavo, e non solo sotto il profilo produttivo, dal momento che mette in discussione l'integrale applicazione dei principi socialisti. E' necessario infatti dire subito che il settore privato copre ancora l'85 per cento della superficie coltivata, ripartito in proprietà in maggioranza inferiori ai 5 ettari ciascuna. Malgrado le due riforme agrarie portate a termine dopo la guerra, quindi, la Jugoslavia continua ad essere, nell'ambito agrario, un paese di piccoli proprietari.

Naturalmente questa composizione — se risponde al principio socialista « la terra a chi la lavora », avendo finalmente eliminato il latifondismo — non appare la più idonea a favorire il trapasso ad un'agricoltura modernizzata, obiettivo obbligato per una società in via di sviluppo. Il regime comunista jugoslavo non ha mai rinunciato a perseguire, anche nel settore agricolo, una politica « sociale », confinante con il collettivismo, al duplice scopo di migliorare il rendimento delle colture e di generalizzare la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, ma ha evitato di realizzarla con mezzi drastici, nel timore di alienarsi il consenso dei contadini, che sono stati nel periodo eroico della resistenza partigiana gli alleati degli avamposti comunisti, espressione per tradizione della classe operaia. Né la meta ultima dell'instaurazione di relazioni socialiste nelle campagne è venuta meno, nei piani del governo, dopo il fallimento del grande sforzo compiuto intorno al 1948-50 per convincere i contadini a devolvere le loro terre in cooperative: un orientamento coercitivo nei riguardi della popolazione rurale è divenuto tanto più improbabile con la liberalizzazione implicita nell'introduzione dell'autogestione operaia nelle industrie, ma i dirigenti non hanno per questo abbandonato il proposito di assecondare e provocare — attraverso provvedimenti diretti o in virtù dell'evoluzione dell'intero sistema sociale per effetto del progresso della coscienza socialista — un processo di consolidamento delle proprietà private in forme più perfezionate di cooperative, sfruttando a questo fine quali elementi di punta i demani statali.

Ancora oggi, comunque, il distacco fra città e campagne è evidente in Jugoslavia, quasi stridente. A pochi chilometri dall'aeroporto di Belgrado, uno dei più moderni ed eleganti d'Europa, si aprono le distese coltivate a cereali che sono fra le principali ricchezze del paese. Accanto alle piccole proprietà private vi sono numerose cooperative, alcune delle quali raggruppano fino a 7000 ettari di terra. I villaggi rurali, con le povere case allineate e le loro strade non pavimentate, appaiono fermi ad uno stesso livello, dolorosamente arretrato, specialmente per chi ha appena lasciato il fasto dignitoso della capitale o l'architettura funzionale di Novi Beograd, la città satellite che sorge al di là della Sava. E le condizioni di vita dei contadini, soprattutto di quelli che coltivano da soli un fondo di 3 o 4 ettari, schiacciati fra le imposizioni fiscali e la concorrenza " sleale " dei prodotti provenienti dal settore pubblico (che si giova delle migliori sementi, di più concimi, di più trattori), devono essere sicuramente inferiori — pur tenendo conto delle minori esigenze e dei prezzi più bassi — a quelle di un operaio o di un impiegato trapiantato in città. Ciò vale tanto più per le repubbliche depresse, per la Bosnia, la Macedonia o il Montenegro.

Oltre a questo innegabile squilibrio di natura economica, la soluzione « privatistica » nelle campagne ha comportato un sensibile ritardo nell'assorbimento da parte della popolazione (nel 1945 la popolazione rurale era pari al 75 per cento e rappresenta attualmente circa una metà della popolazione complessiva) degli ideali e degli impegni della società nuova. I contadini, così, dei quali è nota l'avversione per i processi di collettivismo che annullino la loro individualità ed il loro rapporto immediato con il campo ed il lavoro, costituiscono in potenza un veicolo di trasmissione di tentazioni borghesi e restauratrici, la loro adesione al sistema essendo finora contestuale ad una struttura solo parzialmente socialista: lo sfruttamento capitalistico è stato bandito dall'adozione di rigorosi limiti quantitativi alle proprietà personali, ma tutta la vecchia mentalità del contadino, legato al suo campo, al suo raccolto, al suo guadagno, tagliato fuori dalla produzione e dall'attività della collettività, è rimasta.

Si può affermare, un po' paradossalmente, che tanto i vantaggi registrati in Jugoslavia rispetto agli Stati dell'Europa orientale quanto gli indubbi scompensi risalgono ad una stessa matrice, la politica " moderata " del governo. Nel 1945, fra le prime misure adottate dal governo repubblicano ed approvate dal Parlamento vi fu una legge agraria, che doveva conciliare le promesse rivoluzionarie della sollevazione nazionale e le circostanze particolari in cui si trovava il governo del maresciallo Tito, non del tutto omogeneo nella sua composizione e vincolato per di più a certe precauzioni d'ordine internazionale. La legge del 28 agosto 1945, a differenza del decreto del 1919 che aveva avviato a soluzione il problema rurale in alcune regioni jugoslave, liquidò effettivamente e definitivamente la grande proprietà fondiaria, riservando la proprietà della terra ai coltivatori: il limite massimo della proprietà venne stabilito in 20 ettari (salvo qualche eccezione in ragione della fertilità della terra). Furono inoltre espropriate le terre dei tedeschi, dei collaborazionisti e delle organizzazioni private non agricole. Le previste indennità d'espropriazione di fatto non vennero mai pagate. La legge dispose anche l'annullamento di tutti i debiti contadini, residuo della soggezione feudale.

Nelle intenzioni dei deputati e dei ministri comunisti, la legge doveva essere il preludio di un massiccio intervento dello Stato nell'agricoltura, collaterale alla nazionalizzazione delle industrie e delle banche, ma in realtà i risultati sotto questo profilo non furono adeguati: la più parte delle terre coltivabili espropriate furono infatti distribuite ai contadini poveri, rafforzando la tendenza ai minifondi, la cui rendita non è certo paragonabile a quella che può essere ricavata dalle aziende collettive. Dei 1.566.000 ettari espropriati (di cui 1.075.000 arabili), 791.800 ettari (pari al 51 per cento) vennero ripartiti fra oltre 300 mila famiglie di contadini senza terra, nazionalizzando i restanti: di essi, tuttavia, solo 389.800 ettari (poco più del 20 per cento) erano arabili, gli altri essendo coperti da foreste; nelle terre di proprietà statale cominciarono ad organizzarsi le aziende di Stato *(sovkhoz)* ed alcune cooperative di lavoro *(kolkhoz)*, anche con l'insediamento di nuovi colonizzatori scelti fra i reduci di guerra. La riforma avrebbe dovuto completarsi con un programma di cooperative, la cui attuazione restò in pratica affidata alla libera volontà dei proprietari.

Tutto il travaglio ideologico che si sovrappose, intorno al 1948, alla normale attività politica del regime jugoslavo non poteva non avere ampie influenze anche sul settore agrario, uno dei più controversi nella teoria e nella prassi del marxismo-leninismo. L'espulsione dal Cominform provocò anzi nelle alte gerarchie di Belgrado una scossa in senso estremistico proprio in riferimento alla politica agraria, che aveva offerto a Stalin parecchi motivi di polemica. Per smentire le accuse di Mosca, il maresciallo Tito decise di procedere oltre nell'applicazione del socialismo nelle campagne, adottando precipitosamente una politica di collettivizzazione: quella svolta — probabilmente non pienamente sentita dai dirigenti — doveva concludersi con un insuccesso, riportando presto la politica jugoslava nel solco della riforma del 1945, momentaneamente sconfessata per sfuggire alle accuse di " deviazionismo " e " revisionismo ". Ovviamente sulle delibere del luglio 1948 influirono anche considerazioni non squisitamente ideologiche, bensì economiche, derivate dai vuoti creati dalla rottura col blocco orientale, che obbligando l'industria jugoslava ad un periodo di dura tensione indussero i dirigenti a studiare per l'agricoltura sistemi di coltura più redditizi di quelli consentiti dall'esistente polverizzazione.

E' noto che nei paesi sottosviluppati, l'industrializzazione suole avvenire a spese delle masse contadine, che forniscono il *surplus* destinato ad incrementare il tasso dell'accumulo nazionale. In Jugoslavia questa immagine non si è riprodotta fedelmente: il regime ha bensì cercato con la collettivizzazione delle terre di sviluppare la produzione agricola così da aumentare il peso dell'agricoltura nella formazione dei capitali da investimento, ma questo corso si arenò nell'opposizione dei contadini e nell'obiettiva inutilità di una collettivizzazione precedente al possesso di quei mezzi tecnici da mettere in comune che erano la ragione prima della convenienza economica della collettivizzazione. Furono create forzatamente molte cooperative (che erano 779 nel 1947 e divennero 6.835 nel 1950 per una superficie rispettivamente di 323.984 e 2.595.472 ettari), che si rivelarono però poco più di una somma aritmetica di terra. L'industrializzazione continuò a richiedere ingenti sacrifici ai contadini, poiché — nonostante qualche opportuno ritocco in più — assai scarse rimasero le somme investite nell'agricoltura (nel periodo fra il 1947 ed il 1956, gli investimenti nell'agricoltura furono pari solo al 6,9 per cento del totale degli investimenti produttivi), ma senza trarre il necessario sostentamento dalla produzione agricola.

Obiettivi a lungo termine

Pur non avendo fatto ricorso ad una collettivizzazione generale ed obbligatoria (il partito comunista si limitò a proclamare la necessità di " accelerare, intensificare, generalizzare la campagna di adesione dei contadini alle cooperative contadine di lavoro "), il governo si adoperò attivamente con provvedimenti di diversa natura affinchè l'opzione potesse essere messa in atto al più presto. I ricchi raccolti delle cooperative nelle zone più fertili della Vojvodina parvero venire in aiuto al regime, spingendo naturalmente i contadini ad accedere alla volontà dei dirigenti, ma alla fine lo sforzo si dimostrò troppo dispendioso, troppo pericoloso per il mantenimento di buone relazioni fra regime e contadini, troppo poco proficuo ai fini dell'incremento produttivo a causa della resistenza dei contadini e dell'esiguità degli strumenti disponibili. Col 1953 cominciò così una inversione del processo, con l'abbandono del programma di collettivizzazione per quello della socializzazione. La pretesa lotta di classe nelle campagne contro i proprietari venne lasciata cadere e Kardelj arrivò a dichiarare: " Il produttore contadino individuale che lavora solamente sulla sua terra non è affatto un nemico di classe, né rappresenta un pe-

ricolo per il sistema socialista ». Per ribadire l'intenzione del governo di non tollerare alcuna forma di abuso nella coltivazione *personale* dei campi, la legge agraria del 27 maggio 1953 abbassò a 10 ettari il massimo della proprietà.

Questo particolare serve a dimostrare che, nel momento in cui cedeva davanti alle massicce difficoltà che comportava l'obiettivo di un rapido inglobamento delle proprietà private nelle cooperative, il governo non desisteva dal perseguire il proposito di massima di smobilitare le strutture privatistiche nelle campagne. Non soltanto, infatti, tutte le terre espropriate nel 1953, per un totale di 269.000 ettari, furono assegnate al settore pubblico: l'ulteriore riduzione dell'estensione della proprietà contadina importò un aggravamento delle condizioni di lavoro del contadino singolo ed una diminuzione del suo profitto, con un altro implicito incentivo in senso cooperativistico.

Da allora gli obiettivi a lungo termine del governo jugoslavo non sono più mutati. Le cooperative si sono in maggioranza sciolte: il loro numero cadde nel 1953 a 1.236, nel 1954 a 896 e nel 1955 a 688, un numero inferiore a quello del 1947 ma per un'estensione in ettari di poco superiore. La formula cooperativistica, però, resta in prospettiva la sola che può aumentare la produttività agraria ed edificare anche nelle campagne un sistema prettamente socialista, colmando ogni divario psicologico tra i contadini ed i lavoratori dell'industria. Dovrebbero concorrere in misura determinante a facilitare tale transizione i progressi dell'industrializzazione, che hanno come complementi un forte esodo dalle campagne delle leve giovanili, il minor attaccamento alle tradizioni rurali e del villaggio, una matura coscienza dei fini sociali. " Mio padre è deciso a non piegarsi alle pressioni per le cooperative ", diceva un giovane studente di famiglia contadina, " ma dei suoi due figli io diventerò medico e mio fratello ha imparato col servizio militare il mestiere di operaio specializzato "; effettivamente una recente inchiesta ha accertato che il 4 per cento dei fondi privati manca di braccia attive e che il 26 per cento non ha eredi in grado di continuare il lavoro. Il governo, dal canto suo, interviene con provvedimenti di politica tributaria e creditizia.

Attualmente la situazione si presenta come segue. I proprietari privati detengono più dell'85 per cento delle terre coltivate, divise in appezzamenti inferiori ai 10 ettari, mentre il settore collettivo occupa il restante 14 per cento circa (1.713.000 ettari di cui 992.000 arabili). Il settore pubblico si suddivide in aziende statali e cooperative di tipo classico, rette da consigli di gestione modellati sui consigli operanti nelle industrie. Va notato infine che un terzo circa dei fondi privati è collegato in qualche modo con il settore sociale, mediante scambi di terra, lavoro o servizi.

La produzione, concentrata nei cereali alimentari (frumento e mais) e nella barbabietola da zucchero, è sempre insufficiente alle esigenze nazionali. gravando la bilancia commerciale del paese con l'onere delle importazioni cerealicole.

Il raccolto nel 1963 è stato positivo, conformandosi ai sintomi di ripresa avvertiti anche nell'industria dopo la crisi generale del 1961-62, iniziata proprio nelle campagne ma diffusasi poi in tutti i rami dell'economia, per il manifestarsi improvviso di una dissociazione fra produzione e guadagni (e quindi consumi). Le cifre preventive lasciano credere possibile un raccolto pressoché equivalente a quello del 1959. Di particolare rilievo è la sempre maggiore incidenza dei prodotti delle fattorie sociali, soprattutto nel raccolto del grano, che convalida la tendenza più consona al socialismo. Il parco macchine è in continuo aumento e così l'uso dei fertilizzanti (i trattori sono saliti dai 14.000 del 1957 ai 36.000 del 1962 ed i concimi chimici nello stesso periodo da 3,2 chili per ettaro a 110). La progressione promette di portare in un tempo relativamente breve ad una stabilizzazione dei raccolti, evitando le incognite delle annate sfavorevoli .

E' ormai evidente comunque che il necessario decisivo aumento della produzione agricola potrà avvenire solo con una più estesa e sentita cooperazione fra i proprietari privati ed il settore pubblico, nelle varie forme che essa può assumere: non sono previsti provvedimenti rigidi in questo senso, ma il governo non sopporterà il riaffiorare di esclusivismi egoistici e piccolo-borghesi, giudicando contraria agli ideali socialisti un'applicazione letterale del concetto di proprietà privata, e cercherà anzi di forzare indirettamente un'evoluzione che è già nelle cose; come ha detto un alto funzionario federale, M. K. Popivoda, " la collettività non può essere indifferente al modo con cui la terra è coltivata poiché essa costituisce un bene comune. Il fabbisogno in prodotti agricoli non cessa di crescere e non ci si può permettere un abbassamento della produzione. Se la Costituzione garantisce la proprietà privata, essa non concede tuttavia il diritto al suo possessore di lasciarla incolta o di lavorarla in maniera rudimentale senza tenere conto dei metodi agrotecnici previsti dalla legge. Una coltura razionale, ai limiti delle possibilità, non è solo nell'interesse della collettività ma anche dei coltivatori individuali ".

E' questa una verità incontestabile, ma che per imporsi presuppone in effetti una piena assimilazione dei principi-base del socialismo, dei diritti e dei doveri che sono propri di un sistema sottratto agli interessi ed ai particolarismi che possono avere avuto una funzione positiva in altri paesi ed in altri tempi, ma che sono certamente inappropriati oggi per assicurare il rapido " decollo " di un paese sottosviluppato. Si comprende così come anche la politica agraria, apparentemente condizionata soprattutto da fattori tecnici, sia in realtà collegata a tutta la trasformazione in atto nella nazione dopo la Liberazione e la rivoluzione. Il capitolo agrario si inserisce in tutto il corso originale seguito in Jugoslavia dal regime comunista, e principalmente nella sua interpretazione non convenzionale del marxismo-leninismo. E' dunque nelle risorse, integre, di tutta la nazione che il governo confida per vedere risolta una deficienza, attribuibile alle difficoltà rivelatesi ovunque nelle campagne dei paesi in via di transizione verso il socialismo, così da scongiurare che divenendo definitiva possa avere serie ripercussioni su tutto il sistema.

VITTORIO VIMERCATI

Libri

A cavallo del compromesso

Letteratura e capitalismo in Italia dal '700 ad oggi
di Gian Franco Vené
Sugar editore, pp. 515, L. 2500

IL NOSTRO è un paese tipico per la sua iper-disorganizzazione culturale a struttura morfinizzata. Non stupisce, quindi, l'accoglienza fatta al libro di Gian Franco Venè. Forse ha sgomentato il coraggio di Venè nell'allineare gli obiettivi più importanti di questa cosiddetta nostra "civiltà". Forse ha spaventato la ferma decisione con la quale Venè ha messo in luce gli elementi caratterizzanti che disegnano un completo "ritratto" dell'artista italiano, e non solo dell'artista. Forse l'analisi di Venè ha fatto saltare il chiavistello del "magazzino segreto" dove i letterati italiani tengono ben nascoste le loro "code di paglia". Code di paglia coscienti e inconscienti, si intende. Forse, tante cose.

Tuttavia, tra i "forse" e la iperdisorganizzazione culturale, si dice insistentemente, e pare che sia vero, che nel nostro paese si stanno verificando delle importanti trasformazioni. Il tessuto politico, sociale e economico, la cultura, l'arte, il mondo del lavoro: tutto si sta trasformando, sta evolvendo. Non è il caso di azzardare qui la verifica fino a che punto questa trasformazione sia vera o è pericolosamente illusoria. Per restare nel discorso del libro di Venè, si dà il caso che, sul piano culturale, uno di questi fenomeni di trasformazione è rappresentato dalla disperata ricerca di una nuova "metodologia critica". Ciò che è strano, in questa disperata ricerca, è che gli accademici della cultura italiana si trovano con: da un lato un "marxismo" ancora culturalmente non digerito, e dall'altro le seducenti movenze di un "neopositivismo" che balla il twist. Se ne ricava l'impressione di osservare dei sonnambuli, in incessante deambulazione sull'orlo dei tetti, che rifiutano di svegliarsi e camminare normalmente sulla strada. Ma gli uomini di cultura, oggi e sempre, hanno il dovere di camminare sulla strada, e ciò per le responsabilità che hanno nei confronti della collettività in cui operano.

Gian Franco Venè ci invita a camminare sulla strada. Ci propone di prendere conoscenza e coscienza di alcuni rapporti fondamentali su cui è costruito il nostro mondo sociale. Basterebbe da sola questa proposta a dare valore al libro di Venè. Ma l'eccezionalità del suo discorso è l'aver scompigliato gli schemi catarrosi con i quali viene ammannita la storia della letteratura italiana. Occorre precisare che qui l'argomentazione viene ristretta alla letteratura per brevità: è chiaro che gli schemi utilizzati per inquadrare la letteratura, o qualsiasi altra disciplina sono il risultato di un costume, di una "ideologia" per essere precisi. Di questi schemi Venè dimostra la frode. I grandi miti letterari vengono sgonfiati e ridimensionati al livello che è di loro competenza. Per la prima volta la letteratura viene osservata, sezionata, scrutata attraverso i fenomeni economici, politici e sociali e con essi integrata. C'è la lezione di De Sanctis in questo metodo, ma siamo di gran lunga più avanti: De Sanctis più Marx più tutta la storiografia moderna più tutti gli strumenti di osservazione e valutazione che la cultura ha oggi a disposizione. L'opera letteraria così letta non ci dice soltanto in che misura contiene il "bello" estetico, ma ci dice anche del tipo di economia, del tipo di politica, del tipo di organizzazione sociale esistente in quella società dove l'opera letteraria si è maturata. Ed essa racchiude l'adesione o l'opposizione o l'accettazione passiva di questi valori da parte dell'autore.

Specifichiamo, con l'aiuto di Venè. In Italia, rivoluzione industriale e ascesa della borghesia sono condizionate dalla lotta di unificazione nazionale. I tre fenomeni non hanno una netta linea di sviluppo, ma si stabilisce tra di essi una sorta di interazione che li accomuna. Ciò impedisce agli scrittori di vedere la effettiva realtà che la rivoluzione industriale va instaurando, mentre gli animi si accendono di patriottismo. Fino a un certo punto. Da un certo punto in poi, invece, si spaccano le otri della retorica e sull'orizzonte si gonfiano grottesche bandiere di nazionalismo sotto le quali marciano eserciti di affamati. Da questa matrice storica nasce la figura del letterato italiano. Egli afferma: "la poesia non ha doveri di sorta verso la realtà..., il poeta è il solo fra gli uomini a godere il privilegio della menzogna e dell'adulazione poiché la poesia va paragonata soltanto a se stessa, all'eleganza dei versi e alla suggestione delle immagini".

Il padre biologico è Vincenzo Monti che, scoprendosi poeta, afferma: "canterò e scriverò per chi comanda". Così egli canterà per il Papa, per Napoleone, per gli austriaci, ed anche per la famosa impresa aviatoria di Montgolfier. E' un ambiguo compromesso tra classicismo e illuminismo. Noi, oggi, che possiamo benissimo — ed abbiamo il dovere di farlo — chiamare le cose col loro nome, diciamo che è la vigliaccheria del letterato che non sceglie tra staticità tradizionale e rivoluzione in atto. A cavallo del compromesso ambiguo, il poeta canta, magari a squarciagola e con stranissime immagini cariche di simboli mitologici, ma di fronte alle scoperte che aprono nuove prospettive all'industria, non si domanda: "a cosa potrà mai servire questo arnese per l'uomo?". Cantare e scrivere per chi comanda, sarà la divisa che il letterato indosserà, ancora fino a oggi.

Altrove, nel mondo, accade qualcosa di diverso. La nuova società, nata dalla rivoluzione industriale, viene "caratterizzata da una nuova schiavitù proletaria, da un cinismo e da una crudeltà nei confronti del popolo lavoratore quali poche volte apparvero nella storia. La letteratura dei paesi più toccati dalla rivoluzione industriale non mancò di registrare il sanguinario sfruttamento della classe lavoratrice. Blake, Melville, Dickens, Balzac affrontarono gli argomenti più feroci dell'industrialismo...". In Italia solo un poeta leva la sua voce: Giuseppe Parini. Spezzando

definitivamente la triade Parini-Alfieri-Foscolo, Venè ci propone una nuova e interessante rilettura della poesia pariniana. Parini respinge la sublimazione indiscriminata di ogni evento nel sentimento patriottico. Egli "vince l'entusiasmo e lo sdegno arrecatogli dalle novità (industriali), poichè troppo più gli importa di appurare se gli uomini — tutti gli uomini — nei quali si riconosce, delle novità si giovano o soffrono". Parini "oppone chiaramente il drammatico concetto dell'economia borghese, di sfruttati e sfruttatori". Alfieri e Foscolo, invece, si fanno portatori di azioni grandi tendenti a risultati eccezionali. Azioni che, il Parini intuisce, "preludendo ad una nuova classe dominante" si riveleranno "utili soltanto al parassitismo del ceto dominante". Gli scrittori italiani si muoveranno nella direzione Alfieri-Foscolo, mentre il Parini non eserciterà influenza alcuna nella formazione culturale del paese.

Questi sono i filoni di partenza. Man mano che ascesa della borghesia, sviluppo industriale e lotta risorgimentale si sviluppano, la letteratura italiana stabilisce costantemente un rapporto di compromesso con la situazione storica. Ancora un poeta farà eccezione: Leopardi. "Leopardi — scrive il Venè — è il primo poeta italiano posto nella condizione di riscattare l'uomo nella sua integrità individuale e sociale dalle discriminazioni sociali e morali richieste dall'industrialismo capitalista". Certo è molto duro per la cultura borghese accettare un Leopardi così diverso e così rivoluzionario, al posto di quello pessimista e intimista così bene clichettato nei manuali di letteratura. Ma tante cose sono dure da accettare per la cultura borghese. "Leopardi — continua Venè — ...è il solo ad intuire che nella società capitalistica la funzione del poeta o è quella di un critico spietato del capitalismo, oppure è quella di rendersi servitore del potere assoluto detenuto dalla borghesia proprietaria dei mezzi di produzione".

Ma ormai l'ideologia borghese capitalista domina e la società può esistere solo in funzione di questa ideologia. La letteratura italiana, con qualche occasionale sfumatura di opposizione moralistica, si fa portavoce di questa ideologia. Dal Manzoni al Guerrazzi al Nievo al Pascoli al Carducci, passando per i minori e per i maggiori Verga, Pirandello, Svevo e giù fino a D'Annunzio al Tozzi alla Negri al Papini al Panzini al Bacchelli al Moravia al Gadda: il centro è sempre l'ideologia borghese che viene esaltata, accarezzata, dilaniata, ripudiata, sfuggita, messa sotto accusa, ma sempre indimenticabilmente amata.

Sono momenti, passaggi, anche drammatici, di una crisi di crescenza oligarchica. Si può dire che attraverso le opere di questi autori è possibile seguire le fasi violente, alternate a quelle latenti, all'interno della struttura borghese che si trasforma, si aggiorna, si modernizza per approdare sui lidi del neo-capitalismo industriale. E per questi autori non esiste una classe sociale autonoma e contrapposta alla borghesia. La immensa falda di proletariato industriale per essi esiste nella misura in cui questo proletariato rinuncia ad avere una propria ideologia e si mantiene disponibile per maturare l'acquisizione della ideologia borghese. Nella realtà, invece, il proletariato industriale ha una ideologia di classe, anche se conquistata lentamente e a prezzo di duri errori. La difficoltà sta nella incapacità o mancanza di coraggio dell'artista a cogliere il valore imprescindibile di questa nuova ideologia.

E qui entriamo nel vivo della situazione attuale, quando, attraverso la lotta antifascista e della Resistenza, la letteratura tenta una opposizione ideologica con le opere di Bernari, Bilenchi, Vittorini, Pavese, Pratolini. Questa ventata rivoluzionaria, diciamo, è enucleata negli articoli pubblicati da Vittorini sul "Politecnico". Ma la ventata rivoluzionaria passa, non ha tempo di maturare, e si dilegua. Cosa è accaduto? Paura dell'ideologia? Pavese è morto. Vittorini tace. Pratolini è un isolato. La giovane letteratura è tra le braccia del neo-capitalismo e si dà pazzamente alle avanguardie: una specie di surrogato di rivoluzione. Forse la letturatura italiana ha una tremenda paura della vera rivoluzione?

ANTONIO SIGNORINO